



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE, PSICOLOGIA, COMUNICAZIONE
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELL'INFORMAZIONE EDITORIALE, PUBBLICA E
SOCIALE

TESI DI LAUREA IN
CINEMA FOTOGRAFIA E TELEVISIONE

L'IMMAGINARIO DEL DECORO.
UN'ANALISI MEDIOLÓGICA DEL PERBENISMO IN RETE

Laureanda:
Carmen Pisanello

Relatore:
Chiar.ma Prof.ssa
Claudia Attimonelli

Correlatore:
Chiar.mo Prof.
Filippo Silvestri

INDICE¹

Introduzione	3
---------------------------	---

Capitolo I - Dialogica transpolitica

1.1 - La rivoluzione mediologica.....	8
1.2 - La politicizzazione del corpo sociale.....	15
1.3 - Il corpo spettacolare del politico.....	23

Capitolo II - Fenomeni anomici

2.1 - <i>(Re)take it easy</i> : uso politico della pubblica decenza.....	31
2.2 - L'uniforme e l'informe.....	41
2.3 - <i>Mis-shapes & Misfits</i>	49
2.4 - Sicurezza, ordine, pulizia: trilogia del condominio.....	54

Capitolo III - Analisi mediologica del perbenismo in rete

3.1 - Le immagini riflesse: l'esibizionismo morale nell'era tecnologica.....	63
--	----

¹ Foto di copertina ©Nantes.Revoltee, 2016.

3.2 - Case study: il blog <i>Romafaschifo</i>	69
3.3 - Conclusioni: Cancellare l'imperfezione del mondo?.....	80
Bibliografia	84
Filmografia e Sitografia	89

INTRODUZIONE

Questa ricerca nasce dal desiderio di coniugare gli studi finora svolti con un argomento che negli ultimi anni ha avuto grande risalto nel dibattito pubblico: il decoro delle città. In particolare cercheremo di mettere a fuoco cosa questo concetto possa rappresentare nei suoi molteplici aspetti sociologici, politici e filosofici e in che modo esso abbia raggiunto l'opinione pubblica attraverso la comunicazione via web.

Per farlo siamo partiti da una descrizione della situazione sociopolitica contemporanea, partendo dall'assunto che la comunicazione 2.0 ha profondamente modificato il ruolo dell'opinione pubblica nel dibattito odierno. La possibilità di produrre e interagire con i contenuti web ha facilitato la presa di parola delle masse, questa presa di parola però non è da considerare un *miracolo* tecnologico. La richiesta di cambiamenti profondi da parte della gente ha cominciato a farsi sentire grazie alle nuove forme di condivisione e interazione online, tuttavia non nasce *da* queste innovazioni, bensì *insieme* ad esse. Si tratta di un circuito che abbiamo definito *dialogica transpolitica*, parallelo ad una tendenza maggiormente conosciuta: la spettacolarizzazione della politica istituzionale.

La nostra idea è che, parallelamente ma in senso opposto a questa tendenza, vi sia una politicizzazione delle masse. Con riferimento alle opere di Michel Foucault (2005, 2009) e Guy Debord (1997), di Michel Maffesoli (2005, 2009), di Vincenzo Susca e Derrick de Kerckhove (2008) abbiamo potuto illustrare quanto a farsi strada sia una politicizzazione che è ben lontana da quelle organizzazioni rappresentative e istituzionali che la nostra società è (ed era) abituata a identificare come *la* politica. Utilizzando il concetto di *transpolitica* (Susca, de Kerckhove 2008) si evidenzia come questa nuova presa di parola parta dal e si concretizzi nel quotidiano, nelle pratiche sociali di condivisione, nei momenti di gioia, fino alle richieste popolari di democrazia diretta. Concetto e condizione ben diversi da quello di democrazia rappresentativa, che rimane uno degli elementi che più simboleggiano quanto il dibattito istituzionale sia arretrato rispetto alle pratiche sociali, condivise e discusse quotidianamente attraverso la rete. La rete così diventa uno strumento chiave: il dibattito politico in essa non è speculare a quello che è solito andare in scena nei programmi televisivi.

La presa di parola del pubblico plasma il personaggio politico per quello che è diventato: un elemento dello spettacolo, ne estremizza le caratteristiche rendendolo caricatura, esasperandone l'aspetto spettacolare fino a trasformarlo in farsa e strumento goliardico, manipolandone l'immagine (*infra, polbusting*).

Tuttavia il web è un luogo in cui è possibile trovare qualsiasi tipo di contenuto. Nel caotico coro *dal basso* i contenuti populistici si fanno strada prendendo talvolta le sembianze spettrali di vecchie ideologie e ostilità xenofobe. A partire da questo assunto è stato possibile cominciare a circoscrivere il tema del decoro.

Le amministrazioni locali fanno largo uso di questa espressione, essa diventa rappresentativa di amministrazioni *perbene*, che si preoccupano delle condizioni della propria città. Appaiato al suo opposto, il degrado, il decoro è un'arma in mano al governo cittadino fin da quando negli anni

Novanta il sindaco di New York Rudolph Giuliani mise in campo il suo programma *Tolleranza Zero*, che mirava a tenere lontane dal centro cittadino tutte quelle marginalità sociali considerate potenzialmente pericolose per la sicurezza dei suoi abitanti. Circa quindici anni dopo anche le amministrazioni locali italiane cominciano a utilizzare questi argomenti per tenere sotto controllo i quartieri periferici ed eliminare dal centro urbano le soggettività più povere e marginali, generalmente attraverso ordinanze comunali, supportati da associazioni di volontariato nate in alcune città che ripuliscono i centri cittadini da scritte e manifesti abusivi.

Nell'opinione pubblica l'idea di decoro come strumento di contrasto al degrado (ovvero alle problematiche dell'urbe) si fa spazio, tuttavia nella presente ricerca si cerca di far emergere quanto la questione del decoro sia più vicina a un'estetica che a un valore o a un complesso di convinzioni. L'immaginario del decoro sfrutta il potere delle immagini idealizzate, in maniera non dissimile da quell'estetica fascista che Ray Chow (2004) analizza nella sua critica al fascismo inteso anche come proiezione freudiana. Il decoro è un'estetica idealista in grado di produrre nemici immaginari, nel senso che esso viene pensato e affrontato come pura immagine, senza giungere alle radici socio-economiche che portano alle situazioni cittadine limite, sommariamente etichettate come degradate. Sappiamo come la cultura postmoderna (Maffesoli 2005) sia caratterizzata dal superamento delle dicotomie novecentesche, delle opposizioni binarie sulle quali si reggevano le fondamenta del vecchio quadro istituzionale: maschio/femmina, élite/massa, oriente/occidente, scrittore/lettore, persona/politico. Opposti da sempre funzionali l'uno all'altro, poiché l'opposto può essere assorbito e irregimentato. È nella distruzione e nell'implosione di queste dicotomie che il terreno del vissuto diventa conflittuale, gli ambienti della vita quotidiana si dotano di strumenti attraverso i quali irrobustiscono il proprio sentire e si esprimono in forme di esperienza transpolitica, attraverso le quali il corpo sociale si modella.

In questo senso si può affermare che oggi le vere avanguardie sono le masse e la loro disobbedienza si manifesta non in piani di conquista del potere, ma attraverso l'elaborazione di un essere-insieme coerente, solidale e auto-organizzato, nel campo del reale ma ancor prima in quello dell'immaginario, poiché è proprio su questo terreno che la legge non può ostacolare le pulsioni più profonde del corpo sociale.

La nostra idea è che la dicotomia decoro/degrado non è una dicotomia che nasce da un'opposizione di un dominato verso un dominante, ma che al contrario essa sia creata *ad hoc*, dalla necessità di un sistema le cui basi traballano, di ristabilire le vecchie regole del gioco; questo può accadere esclusivamente fuori dal campo dell'immaginario, all'interno dello spazio urbano, dove regole e ordinanze non hanno un uguale contrappeso. Quello che rimane è corroborare questa dicotomia nel campo dell'opinione pubblica e nell'immaginario collettivo, e questo ci ha condotto ad un'analisi mediologica di una delle pagine web più seguite sull'argomento: il blog *Romafaschifo*.

Dal punto di vista filosofico, l'opposizione decoro/degrado, sembra un proseguo dell'opposizione uniforme/informe, l'informe, di cui scrive Bataille nei suoi *Documents* (1974), si contrappone all'uniforme, alla pretesa di realizzare una società perfetta, priva di irregolarità. L'informe è il margine, la periferia, il fango, esso è solo rifiuto, ma può diventare un problema e un pericolo se troppo vicino al centro, se insozza programmi di ordine e disciplina, se diventa parola scagliata, liberazione delle pulsioni soffocate dal sistema sociale. In letteratura sono molteplici le opere che descrivono la contrapposizione fra il margine e il centro, fra lo sporco e il pulito, fra l'uniforme e l'informe ed è particolarmente in James Ballard (2003) e David Cronenberg (1975) che ritroviamo il condominio, il residence à la page e tecnologico, come metafora del sistema sociale e realizzazione del sogno biopolitico (Foucault 2009). Costruito per essere il migliore dei mondi possibili, il condominio cede sotto il peso dei desideri e delle pulsioni di chi lo abita. È l'eterna battaglia fra l'uniforme e l'informe e il loro

generarsi a vicenda.

Andando ancor più indietro nel tempo, è possibile trovare questa contrapposizione nell'analisi che Jonathan Littell, sulla scorta del lavoro di Theleweit *Männerphantasie* (1997), fa della letteratura fascista. Analizzando il linguaggio del romanzo *La campagna di Russia* (1949) scritto dall'ex Waffen SS Degrelle, Littell esplicita quanto la contrapposizione uniforme/informe sia tipica nell'affermazione della *Gestalt*, del desiderio di strutturazione con cui *l'io corazza fascista* si rappresenta. Un'analisi psicologica più che ideologica, secondo la proiezione freudiana, che abbiamo ripreso e riprodotto nell'analisi del nostro *case-study* nell'ultimo capitolo.

Seguendo questa logica la questione del decoro risulta essere più che altro espressione di una nuova estetica idealista, un meccanismo psicologico che torna utile nella regolamentazione di ciò che sfugge al controllo sociale, colpo di coda di un sistema che vede crollare le sue fondamenta, ma gioca fino all'ultimo la sua partita, anche utilizzando le tecnologie più innovative, sussumendo l'Altro fin dove possibile, o espellendolo quando lo scopre irriducibile. Ancora una volta è necessario disinnescare questa dicotomia, per far sì che il futuro del nostro sistema sociale sia ben diverso dal claustrofobico e violento condominio ballardiano.

Capitolo I

Dialogica transpolitica

1.1 La rivoluzione mediologica

*Hier, on ne rasait pas gratis*²

(M. Foucault, *La stratégie du pourtour*, 2009a).

Negli ultimi dieci anni, cioè dal principio degli anni Duemila, gli avvenimenti storici, le relazioni biopolitiche, quello che potremmo definire *la vita quotidiana del corpo sociale* ha assunto una nuova dimensione, una dimensione espansa e allo stesso tempo fantasmatica, in cui la corporeità non è cancellata, ma è solo uno dei molteplici *device* attraverso i quali è possibile inter/agire. Il corpo è immerso in un costante flusso di notizie e informazioni tale da modificare la tradizionale percezione del tempo e dello spazio. Riceviamo informazioni in una quantità tale da venirne travolti, in alcuni casi sfiorando il patologico, a causa di un eccesso e un sovraccarico di dati che ci investono: l'*overload*. La ricezione e le modalità di elaborazione di queste informazioni diventano una questione sempre più complessa e centrale nel campo degli studi mediologici, il nostro

² "I bei tempi andati non erano poi così belli" (Foucault 2009a, p. 113).

immaginario e la nostra *Weltanschauung* ne sono irreversibilmente influenzati.

I media elettronici hanno cominciato a cancellare la netta distinzione fra le esperienze culturali di massa e quelle elitarie: all'immaginario collettivo che ci propongono i mass media, si affiancano innumerevoli nicchie culturali, all'interno delle quali gli appassionati (*fanatic*) trovano spazio dando vita al *fandom* (*fanatic domain* – Attimonelli 2011); "il regno" dove agiscono "strategie per veicolare informazioni sui generi adorati dai fan (*fan activities* come le convention) o per creare prodotti (cartacei: *fanzine*; audio: *filk*; video: *fanfiction* e *vidding*; sottotitolazione: *fansubs*; *fan art*, ecc.) ... facilitate dal web" (Ibidem).

Oggi più che un tempo i prodotti culturali sono raggiungibili da un numero maggiore di persone appartenenti alle più differenti comunità, e grazie a internet e alla possibilità di accedervi liberamente, questo può accadere indipendentemente dalle possibilità economiche. Questa esplosione culturale è cominciata in un'epoca per certi versi molto simile alla nostra, un'epoca in cui vi è stata la prima grande rivoluzione nel campo delle comunicazioni: l'avvento quasi simultaneo di fotografia, cinema e radio (Benjamin 2013), l'epoca in cui si è cominciata a percepire l'accelerazione e la compressione del tempo e a vedere ciò che prima era invisibile grazie all'avvento di nuove tecnologie. Il nostro tempo vive una concentrazione di innovazioni tecnologiche per certi versi molto simile a quella che il mondo aveva già vissuto a cavallo fra il XIX e il XX sec.

Il web 2.0. ha dato la prova tangibile che non esiste una ricezione di notizie che sia totalmente passiva: qualunque sia il flusso di informazioni a cui siamo sottoposti, questo non ci impedisce di filtrarlo, discuterne il contenuto, accettarlo, respingerlo, manipolarlo e reimmetterlo nell'etere delle informazioni. I social network hanno accresciuto la possibilità dell'utente di commentare notizie e manipolarle. *I miti d'oggi* (Barthes 1974) vengono consacrati non più dalla folla che si accalca fuori dai loro alberghi, ma da un'iconofilia creata dagli utenti sul web. Non c'è

consacrazione che non arrivi da una precedente “ricreazione” (Susca, Bardainne 2008) *hashtag*, tormentoni, *meme*, *adbusting*, *subvertizing* e ogni tipo di manipolazione grafica, oggi ciò che diventa *mitico* è ciò che è stato condiviso, manipolato e, per dirla con Walter Benjamin, riprodotto all'infinito (Benjamin 2013).

Per Barthes il mito è “un linguaggio che non vuole morire” (Barthes 1974, p. 214), ma che sopravvive al contrario attraverso lo svuotamento dei significati di cui si nutre, in un processo di riduzione di complessità che lo rende sempre più appetibile. Il mito è una “parola depoliticizzata” il cui compito è di “istituire un'intenzione storica come natura, una contingenza come eternità” (Ivi, p. 223), un processo di idealizzazione attraverso il quale la componente storica e politica delle cose viene dispersa, per mantenerne una rappresentazione “naturale” (Di Vittorio 2009b, p. 198). Nel tempo la capacità mitopoietica della cultura di massa ha dimostrato che questa semplificazione è diventata sempre più preponderante, erosa la qualità etico-politica delle forme di vita, l'eccezionalità del mito è data non più dalle gesta particolari del singolo, ma dall'acquisizione dei caratteri della popolarità, dal suo incontro con il potere avvenuto comunque nel campo della normalità. Potere sta a indicare, da un lato le condizioni storico politiche che delimitano la possibilità di un'esperienza, dall'altro “il tessuto di relazioni all'interno del quale – attraverso una tensione costante fra visibilità e anonimato, brama e seduzione del potere – l'uomo moderno mette in gioco se stesso” (Ivi, p. 200).

Tuttavia anche nel suo incontro con la normalità, il mito modello mitico non perde in efficacia, al contrario questo processo di banalizzazione di ciò che è mitico (Di Vittorio 2009b) si è sviluppato negli anni anche in base ai mezzi di comunicazione di massa che hanno contribuito alla diffusione dei *miti d'oggi*. In uno studio avviato da Umberto Eco nella *Fenomenologia di Mike Bongiorno* (1998) emerge quanto l'*appeal* del noto conduttore di telequiz, fosse dato proprio dalla sua pacatezza, remissività, normalità. Ma se negli anni Sessanta i miti venivano *normalizzati* dalla televisione, la

riproducibilità e la capillare diffusione televisiva del mito ha portato sempre di più a una spettacolarizzazione di un campo che fino ad allora ben poco aveva di pop e tantomeno di mitico: la politica parlamentare.

La produzione capitalistica ha unificato lo spazio, che non è più limitato da società esterne. Questa unificazione è allo stesso tempo un processo estensivo e intensivo di banalizzazione. (...) Questo potere di omogeneizzazione è l'artiglieria pesante che ha fatto cadere tutte le muraglie della Cina (Debord 1997, p. 151).

La centralità dello spettacolo, di cui ha largamente scritto Guy Debord (1997), ha investito in tutte le sfere del sociale e ha attivato un processo di in cui la politica della rappresentanza si trasmuta in corpo spettacolare e il volto privato del leader politico è stato spinto a mostrarsi nello schermo televisivo, non nella sua eccezionalità di uomo di potere, ma come uomo comune, i cui difetti e opacità morali hanno spesso giocato un ruolo favorevole nel gradimento del pubblico non solo telespettatore, ma anche votante. La televisione ha contribuito fortemente a modificare le caratteristiche dei leader politici durante la fine del XX secolo, inducendo meccanismi di identificazione orizzontale e dunque valorizzando chi era in grado di avvicinarsi alla gente e mascherarsi da uomo comune.

La politica agita e comunicata in televisione, dovendosi necessariamente adattare al nuovo ambiente audiovisivo, ha bisogno di sollecitare la partecipazione e la simpatia del pubblico, tramite personaggi in grado di apparire come simulacri del pubblico, di confezionare il proprio corpo come contenenti piuttosto che contenuti (Susca, de Kerckhove 2008, p. 122).

Eppure il piccolo schermo non ha definitivamente instupidito il grande pubblico, come temevano i seguaci della scuola di Francoforte. Horkheimer e Adorno (1980) sostenevano che la cultura di massa, essendo prodotta dalle industrie culturali fosse una cultura omogenea, senza originalità. Questo modello, sottomettendo gli uomini alla logica

commerciale, avrebbe livellato verso il basso la cultura stessa. Lo stesso Debord ne *La società dello spettacolo* è lapidario: “Chi non fa che guardare per sapere il seguito, non agirà mai: Proprio così deve essere lo spettatore” (1997 p. 203). Tuttavia a oltre sessant’anni dall’arrivo della televisione, gli spettatori non sono stati trasformati in burattini ubbidienti, anche attraverso l’interazione sul web è possibile intravedere lo scetticismo o l’ironia con cui lo spettatore affronta ciò che vede sullo schermo. Il bisogno dell’essere umano di interazione e partecipazione, è parte del processo di apprendimento per cui non vi è conoscenza senza elaborazione, e nessun medium, caldo o freddo che sia (McLuhan 2015), è stato in grado di spegnerlo. La questione che si è aperta è se i media del nuovo secolo non possano portare, in controtendenza, a valorizzare le naturali caratteristiche partecipative umane, il suo bisogno d’interazione, di *socialità*. Se *il medium è il messaggio*, che tipo di messaggio *incarna* il web? Quali sono le implicazioni sociologiche e psicologiche che la nuova realtà comunicativa sta già, di fatto, portando con sé? Il desiderio delle persone di essere visibili, udibili e di poter a loro volta considerare, apprezzare, criticare è esplosivo, suscitando senza dubbio una gamma di reazioni differenti. Il campo del *virtuale* non ci è mai sembrato così *reale*, al punto che l’impatto dei *social media* nel campo del quotidiano, degli stili di vita, della formazione è ormai un dato di fatto e ci si chiede quale sarà la portata di questo cambiamento nel medio/lungo termine. Su un punto è impossibile nutrire dubbi: il web ha trasformato radicalmente il nostro immaginario e, mcluhanianamente ha influenzato in particolare quello dei nativi digitali: le trasformazioni che avvengono sotto i nostri occhi, e che talvolta ci sfuggono, non devono indurci a essere nostalgici, occorre invece prenderle sul serio ossia comprendere lo scenario che abitiamo e quello che verrà: per usare un’espressione di McLuhan tratta da uno dei suoi più incisivi studi, *Understanding Media*, cioè: *Comprendere i media*, (Mc Luhan 2015).

Una storia parallela delle tecnologie e delle strategie artistiche rivela che i fermenti sociali e culturali si sono serviti “di qualunque medium fosse disponibile e appropriato al loro tempo, (...) ciò continua a essere vero, sebbene in una modalità molto più dispersa di prima, attraversando diverse scene culturali e usando varie combinazioni di tecnologie e strategie” (Ludovico 2014, p. 15). E in fondo se l’arte non si appropriasse per prima delle innovazioni tecnologiche sarebbe qualcosa di antiquato e reazionario. Al contrario, l’utilizzo creativo dei media e delle nuove tecnologie è una presa di parola da parte degli artisti nella costruzione del nuovo tipo di mondo che sta nascendo, senza che venga lasciato in mano esclusivamente a politici e scienziati.

Storicamente l’introduzione di una nuova tecnica – pensiamo ad esempio alla fotografia, alla radio, alla televisione fino all’avvento di internet – ha prodotto degli effetti sulla funzione sociale dell’arte, sul ruolo dell’artista e del pubblico in senso partecipativo. Le *spatial practices* (le esperienze estetiche in compresenza di spazio e tempo negli spazi pubblici della città postmoderna e della rete) ad esempio, influenzate dagli eventi del collettivo *Fluxus*, dal *ready-made* duchampiano, e dalle derive situazioniste, ma anche dal ruolo di coesione sociale assunto dalla televisione alla fine degli anni Sessanta, hanno reso l’arte da opera elitaria a luogo accessibile, fino ad assumere, in taluni casi, un ruolo di responsabilità e denuncia nei confronti delle comunità locali (Guida 2012). In questo excursus abbiamo voluto rilevare come l’avvento di nuove possibilità tecniche comunicative abbia sempre portato a reazioni controverse. L’entusiasmo per le nuove tecnologie è sempre stato accompagnato da reazioni scettiche quando non catastrofiste. In particolare quando un nuovo medium alla ribalta sembrava stabilire la “morte” dei vecchi media (Ludovico 2014) come anche dell’assetto socio-psicologico che si era stabilito intorno ad essi. La modalità di comunicazione “uno-a-molti” introdotta dai quotidiani, così come la riproducibilità tecnica della pellicola fotografica ha portato alla perdita

dell'*hic et nunc* e del concetto di autenticità con un “violento sconvolgimento di ciò che viene tramandato” (Benjamin 2013, p. 75). Allo stesso modo l'avvento della televisione, ha dato spazio a un “concetto forte del potere di influenza dei media” (Wolf 1992 p. 48) legato all'introduzione di un mutamento radicale nel loro funzionamento, in quanto sovrasta la legge della percezione selettiva, poiché “più un mezzo rende difficile la percezione selettiva, maggiore sarà il suo effetto” (Ibidem p. 66).

Negli anni Novanta l'influenza del medium televisivo sulla psicologia del pubblico di massa era ritenuta tale da aver prodotto una mentalità di semi-attenzione, orientata all'intrattenimento, che secondo alcuni sociologi avrebbe potuto ostacolare nel suo comportamento quotidiano, il potenziale interattivo delle tecnologie digitali emergenti. Si tratta del modello di W. Russel Neuman (Jenkins 2007, p. 267) secondo il quale la tecnologia era a portata di mano, ma la cultura non si mostrava ancora pronta ad accoglierla. Secondo Henry Jenkins nel nuovo millennio è più facile sentire l'affermazione opposta: “Non appena una nuova tecnologia viene diffusa, le più varie comunità *grassroots* cominciano a giocarci, ne espandono le funzionalità, ne modificano il codice e la spingono verso una direzione più partecipativa” (Ivi).

Si torna quindi a considerare preziosa la concezione di Walter Benjamin secondo il quale la possibilità di produzione e circolazione di massa delle immagini avrebbe avuto un impatto profondamente democratico sulla società. La sua più nota affermazione era che la riproduzione tecnica erode l'“aura” che circonda le opere artistiche sminuendone l'autorità culturale. Ripercorrendo le varie alternanze di analisi sull'impatto del potere dei media è possibile oggi affermare, come già sostenne Walter Benjamin nel 1936, che un cambiamento di paradigma tecnologico dunque può portare a nuove forme di conoscenza popolare. La trasformazione della tecnica, porta a una trasformazione sociale dovuta a nuovi tipi di prassi (Benjamin 2013, p. 82). Oggi è possibile ipotizzare che

le risorse tecnologiche utilizzate creativamente possano riorganizzare lo spazio del politico e fornire una reinterpretazione della celebre tesi di Benjamin del 1936: “All’estetizzazione della politica, rispondere con la politicizzazione dell’arte” (Ibidem p. 127).

1.2 La politicizzazione del corpo sociale

*Niente è politico, tutto è politicizzabile, tutto può diventare politico.
La politica non è più ne meno che ciò che nasce con la resistenza alla
governamentalità, con la prima sollevazione, il primo scontro
(M. Foucault, nota in margine al corso Nascita della Biopolitica, 2005).*

Oggi è accessibile un inedito bacino tecnologico a un enorme numero di persone, un numero crescente di giorno in giorno e che prospetta l’apertura di ambienti creativi in cui è possibile partecipare in modo interattivo, nei quali il pubblico non è semplice spettatore, né creatore, ma parte della sua stessa creazione. Questo modello è un modello di democrazia che probabilmente sempre più persone, in particolare le nuove generazioni, stanno interiorizzando, ma differente dalla concezione di democrazia della rappresentanza alla quale siamo abituati secondo la quale il Parlamento rappresenterebbe il popolo (un sistema, cioè, in cui tutti hanno voce e possibilità di agire, ma in cui non tutti riescono comunque a realizzare opere o a esprimere idee con la stessa autorevolezza). Il nuovo paradigma tecnologico certamente non rende tutti uguali, ma contribuisce a diffondere la consapevolezza che le nostre democrazie parlamentari gestiscono la cosa pubblica solo grazie alla delega a uno specifico gruppo sociale, sempre più vicino alla tecnica e sempre meno politico. Lo stesso concetto di pubblico è stato superato da una ricca bibliografia che, associando il pubblico a ciò che è di proprietà delle istituzioni, definisce i beni appartenenti a tutti i liberi cittadini con la

nozione di *bene comune*³. Una prospettiva che ha travalicato il campo del diritto e si è diffusa nelle riflessioni politiche, rimettendo in discussione la legittimità di una democrazia in cui la volontà popolare è da considerarsi *rappresentabile* dalle istituzioni.

La struttura piramidale che ha retto il paradigma della modernità occidentale, stabilendo una divisione gerarchica tra chi pensa e governa la società e chi invece la vive, frana di fronte all'elaborazione di una sensibilità collettiva che, invece di farsi "rappresentare", si presenta per ciò che è, trovando in sé le risorse emotive simboliche e cognitive per sopravvivere e fare società. (...) La soggettività sociale emergente non solo è priva di rappresentanza, ma non ne ha bisogno, non ne è alla ricerca, paga com'è dei suoi giochi linguistici, delle sue eccitazioni emozionali e delle situazioni in cui esperisce riti di fusione collettiva. (...) La pressione del formicolio culturale porta a ridiscutere il paradigma di potere attraverso il quale si sono costituiti gli stati-nazione e le loro istituzioni (Susca, de Kerckhove 2008, p. 45).

La sfera politica è stata trasformata dai nuovi media. Questa è un'asserzione difficile da negare. Il modo in cui la sfera politica si sta modificando però è tuttora argomento di discussione. Generalmente l'aspetto messo in rilievo di questo cambiamento è la spettacolarizzazione della politica ufficiale. Il linguaggio e la comunicazione politica si sono modificate in favore di camera, adottando pratiche discorsive di tipo pubblicitario. Il politico ha bisogno di certificare la propria esistenza sullo schermo e di rimando anche l'elettore viene pensato più che come cittadino, come pubblico-consumatore. Sebbene l'informazione sia sempre stata utilizzata come strumento avente l'obiettivo di formare il livello culturale delle popolazioni e di trasmettere il valore dell'ordine sociale. Ma ciò che accade è che la strategia ironica delle masse fa sì che esse

³ Sulla nozione di "comune" sono stati scritti numerosi testi, una raccolta interessante in grado di riportare le diverse sfumature di significato assunte dal termine nelle diverse discipline e campi di applicazione si trova nella raccolta *Oltre il pubblico e il privato*, a cura di Maria Rosaria Marella Ombre Corte, Verona, 2012.

resistano a ciò, chiedendo esclusivamente spettacolo. Come Jean Baudrillard sostiene ne *All'ombra delle maggioranze silenziose* (1978) le masse resistono a qualsiasi pressione, rifuggono da qualsiasi definizione, non rispondono più.

L'esposizione a questo tipo di rappresentazione della politica ha portato delle conseguenze sul lungo periodo. Da un lato l'aspetto della spettacolarizzazione si è estremizzato al punto che la partecipazione di rappresentanti e candidati politici fra le più alte cariche dello Stato a programmi televisivi di puro intrattenimento, in cui non è previsto approfondimento politico, come *Amici* e *C'è posta per te*, è ormai nella norma. Dall'altro lato le masse non hanno semplicemente smesso di interessarsi alla vita pubblica. Forse ciò che si sta verificando è una rimodulazione dell'interesse *politico* secondo modalità che non sono prestabilite dall'ordine sociale. Dunque ciò che sul lungo periodo sembra prospettarsi in opposizione alla spettacolarizzazione integrale della politica istituzionale è una parallela politicizzazione del pubblico, in modi, tempi e media completamente differenti.

Le nuove tecnologie hanno cambiato le nostre potenzialità sociali e le nostre opzioni fondamentali dal momento in cui hanno reso ognuno di noi un potenziale *emittente* e sembrano fornire alle persone la possibilità di trovare una rinnovata volontà di potenza dal basso. La partecipazione del pubblico (e del popolo) è diventata la richiesta unanime, l'istanza politica centrale di molteplici gruppi politici extraparlamentari e movimenti sociali che si sono susseguiti nel nuovo millennio. Già Benjamin aveva individuato questo scenario nel suo testo del 1936 quando scopre che la distinzione fra autore e pubblico stava ormai per perdere il suo carattere di fondo, grazie all'introduzione della fotografia, dei quotidiani, del cinema e dei cinegiornali, e che le masse stavano scoprendo un interessante e legittimo interesse all'autoconoscenza (Benjamin 2013).

Sono moltissimi coloro che si sono mobilitati chiedendo *democrazia diretta* in seguito alla crisi economica che ha investito il mondo dopo il 2006,

ovvero dopo la cosiddetta crisi dei *subprime*⁴. Nel 2010 manifestazioni e *riots* (in italiano “forma di disordine civile”, “sommossa”) si sono tenuti a Londra, Atene, Roma in seguito alle manovre di *austerity* richieste dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) agli stati nazionali. Il 15 Maggio 2011, il neonato movimento spagnolo *Democracia Real Ya* si accampava in piazza Puerta del Sol, i manifestanti affermavano di non sentirsi rappresentati da alcun partito tradizionale, né favoriti dalle misure approvate dai politici chiedendo un cambio radicale della politica della Spagna. Il 15 ottobre 2011 gli spagnoli chiamano una nuova data di protesta, stavolta a livello internazionale.

Zuccotti Park, ora rinominato Liberty Plaza, New York, 15 ottobre: alle prime luci dell'alba migliaia di persone si radunano per difendere lo spazio che da alcune settimane è occupato da quelli che sono stati definiti indignati. Il sindaco Bloomberg è costretto a fare retromarcia. Occupy Wall Street ha vinto. Dopo poche ore, dall'altra parte del mondo, iniziano i primi cortei: Auckland, Sydney, Tokyo. Il 15 ottobre, giornata globale di mobilitazione per una trasformazione radicale, è cominciato. E poi grandi manifestazioni da Madrid e Barcellona ad Atene, da Londra a Tunisi, e in circa mille città in tutto il mondo. (...) nonostante l'evidente eterogeneità di numeri, consistenza e sviluppo, la giornata del 15 ottobre profila – benché in modo estremamente differenziato e non privo di contraddizioni – le principali caratteristiche delle lotte nella crisi: l'esaurimento della sovranità statale; l'irrappresentabilità; la radicalità delle pratiche e dei contenuti; la dimensione immediatamente costituente; la vocazione maggioritaria (Roggero 2011).

Facendo le dovute differenze e tenendo conto delle specificità di ogni nazione, è però possibile affermare senza troppe polemiche che se c'è stata una comune istanza in questa *primavera* di manifestazioni e rivolte

⁴ La crisi dei *subprime* è una crisi finanziaria scoppiata alla fine del 2006 negli Stati Uniti che ha avuto gravi conseguenze sull'economia mondiale, in particolar modo nei paesi sviluppati del mondo occidentale, innescando la grande recessione da molti considerata la peggior crisi economica dai tempi della grande depressione (Wikipedia).

essa è stata la richiesta di poter decidere per il proprio paese, la richiesta di vivere in un sistema in cui la democrazia non sia un'istituzione di facciata bensì una pratica concreta di *partecipazione*. Lo slogan “que se ne vayan todos!” ovvero “che se ne vadano tutti” nato spontaneamente in Argentina durante le proteste popolari causate dalla tremenda crisi che colpì il paese nel 2001, fu successivamente ripreso in Europa dai movimenti spagnoli diffondendosi in tutta Europa durante le manifestazioni internazionali del 15 ottobre 2011 e mutuato dallo slogan italiano “non ci rappresenta nessuno” al fine di prendere posizione contro l'attuale modello di politica rappresentativa.

In tutti i casi si è trattato di movimenti *grassroots*, ovvero movimenti di base che nascono in maniera autonoma o spontanea all'interno delle comunità che hanno largamente sfruttato la tecnologia per auto-organizzarsi. Tuttavia un'idea di massa che smette di essere un'unità astratta, una pura sommatoria inerte per cercare di trasformarsi in moltitudini organizzate è una possibilità che è figlia di differenti concause fra cui – anche, ma non solo – l'utilizzo dei social media.

La crisi economica, e di conseguenza anche la crisi delle garanzie di welfare conquistate negli anni Settanta hanno contribuito alla disillusione delle masse nei confronti dei paradigmi istituzionali tradizionali, dei difensori dello *status quo* e delle *élite* professionali che paiono sempre meno legittimate. Una presa di coscienza collettiva che porta verso molteplici strade di evasione dagli schemi tradizionali e di liberazione dai vincoli sociali.

La perdita di autorevolezza di ogni potere istituito e la crisi del razionalismo della civiltà occidentale ha messo in crisi quell'etica calvinista di weberiana memoria di cui non rimane che un tardo-capitalismo finanziario, certamente più feroce di un tempo, ma diventato anch'esso virtuale ovvero completamente scollegato dalla reale capacità produttiva umana. L'attuale condizione postmoderna ha portato da un lato a un'evasione generale intesa come fuga dalla realtà e dunque alla

proliferazione di spazi immateriali, momenti collettivi di abbandono ed esperienze di *jouissance*, di piacere sensibile (Susca, de Kerckhove 2008). Dall'altro lato l'evasione si concretizza erodendo le strutture della società liberale apparentemente più consolidate, ovvero le pubbliche istituzioni, ma anche l'idea della produttività come base per la costruzione della società economica capitalista e di conseguenza l'idea di famiglia come unità produttrice di base. Le tre istituzioni su cui si è fondata la produttività della società borghese moderna: famiglia, lavoro e stato sono state intaccate da prospettive inaspettate. Gli stili di vita alternativi, i discorsi relativi alla liberazione dai ruoli di genere, la formazione di identità dai molteplici interessi hanno reso sempre più evidente la crisi delle fondamenta della società *che produce*. D'altra parte è difficile non considerare che la crisi economica ha avuto un ruolo fondamentale in questo cambiamento. La flessione occupazionale, la sovrapproduzione hanno imposto una condizione generale di precarietà che da lavorativa si è fatta presto esistenziale. La necessità di reinventarsi ha riportato alla luce le antiche pratiche del baratto e della condivisione, stavolta supportate dalla tecnologia contemporanea. Basti pensare alle numerosissime piattaforme di food sharing, e ai gruppi di acquisto solidale presenti in ogni città⁵. Questi esempi non riguardano solo sistemi di condivisione verso chi è più bisognoso ma anche il semplice scambio e riuso degli oggetti attraverso i cosiddetti *free shop* (in tedesco i diffusissimi *Tauschläden* ovvero i "negozi dello scambio"), o le giornate del baratto (Fortezza 2014, p. 78). Pratiche che presto sono state comunque riutilizzate all'interno del sistema produttivo classico, generando una recentissima distinzione fra *Sharing economy* (ovvero le aziende che guadagnano in percentuale su meccanismi di condivisione, spesso causando un abbattimento del costo del lavoro nel settore, come *Uber* o

⁵ Solo sul territorio di Bari abbiamo gli esempi di *Cucina mancina*, *Avanzi Popolo* e numerosi gruppi di acquisto solidale di prodotti biologici a km 0.

*Airbnb*⁶) e *Platform cooperativism*⁷ in cui nessuno ricava profitto dalla condivisione se non chi ne prende parte.

Quasi inosservati, nelle nicchie e negli angoli più nascosti del sistema di mercato, interi settori economici stanno cominciando a prendere un'altra strada. Monete parallele, banche del tempo, cooperative e spazi autogestiti sono spuntati come funghi. (...) Per trovare questa nuova economia bisogna cercarla bene. In Grecia un'ONG locale ha fatto una mappa delle cooperative, dei produttori alternativi, delle monete parallele e dei sistemi di scambio locali del paese scoprendo più di settanta progetti attivi e centinaia di iniziative più piccole, dalle case occupate al carpooling (la condivisione delle auto private) fino agli asili gratuiti (Mason 2016 p. 26).

Un aspetto interessante è che alcune nuove pratiche socio-economiche sono considerate punibili dalla legge. Non solo le azioni più radicali (l'occupazione di case abbandonate, gruppi di allaccio popolare che ripristinano l'acqua e la corrente a chi non ha potuto pagare le bollette, occupazione di fabbriche chiuse per fallimento di cui la produzione è stata riconvertita) ma anche molte pratiche di massa come la violazione del copyright. In alcuni casi parliamo di pratiche di mutuo soccorso affatto marginali, se si pensa che il sindaco di Barcellona, Ada Colau, eletta nel 2015, è nota per essere un'attivista che ha preso parte a occupazioni, picchetti antisfratto ed è stata per questo più volte denunciata. Un elenco di forme di sovversione, di scosse *dal basso* che sono parte di una

⁶ *Uber* e *Airbnb* sono state al centro di numerose proteste. La compagnia di carsharing *Uber* ha fatto infuriare i taxisti italiani per i suoi prezzi stracciati e perché non si tratterebbe di un vero servizio di *car sharing*. Secondo il giudice di Milano Claudio Marangoni, «l'autista non ha un interesse personale a raggiungere il luogo indicato dall'utente e, in assenza di alcuna richiesta, non darebbe luogo a tale spostamento» (*Il Corriere della Sera*, 2015). *Airbnb* invece è stato accusato di incrementare il problema della gentrificazione nelle metropoli europee e di far aumentare vertiginosamente gli affitti nelle aree più hipster, si veda il caso di Berlino, in cui il comune è dovuto intervenire e prendere il carico del problema facendo i conti con questa realtà. Moltissimi proprietari infatti scelgono di affittare esclusivamente ai turisti, a zero tassazione, attraverso la piattaforma, piuttosto che affittare regolarmente a chi ha bisogno di un domicilio in città (*La Stampa*, 2015).

⁷ Trebor Scholz, "Platform Cooperativism vs. the Sharing Economy" (December 5, 2014).

generale creazione e produzione di soggettività. Con produzione di soggettività intendo la costituzione del soggetto come “effetto di potere” (Foucault 2009 p. 33) che Toni Negri esemplifica nel seguente brano.

L'analisi della costituzione del soggetto nella storia (genealogia) significa considerare il soggetto come prodotto di una serie di elementi eterogenei di determinazioni estranee ad esso. Il soggetto dunque è il prodotto anche delle diverse tecnologie messe in gioco in ogni epoca: esse sono quelle della scienza e quelle del potere. Ogni soggetto è dunque il risultato di un processo di soggettivazione. Foucault definisce tre forme di soggettivazione. La prima si dà attraverso i diversi modi di conoscenza (...). La seconda è quella che chiama in causa le pratiche di divisione, ovvero di classificazione (...). La terza forma è quella tipica del potere, che assume queste trame di divisione scientifica e classificazione per sovradeterminarle attraverso le tecniche della disciplina e del controllo. (...) Foucault si chiede: ma questo soggetto così costituito, come si pone in gioco? Le tecniche del potere tendono a costruire il soggetto, ma esso come reagisce a queste nuove tecnologie? (...) Il passaggio decostruttivo dello strutturalismo si trasforma qui in passaggio genealogico, e si tratta della genealogia della nostra esistenza, quindi un'espressione di potenza, quindi di un'etica dell'esistenza. (...) Noi ci costruiamo come uomini, come soggetti. Il tema dunque non è semplicemente quello del potere, ma anche e soprattutto quello della risposta al potere, della resistenza da parte del soggetto (Negri 2003, p. 65).

L'individuo “elemento di raccordo del potere” (Foucault 2009, p. 33) esiste come suo effetto ma anche in risposta ad esso. Negri legge in questa duplice effetto un'etica dell'esistenza, innestata all'interno della genealogia della storia umana. Le nuove forme di esperienza si moltiplicano, complessificano la realtà che viviamo, ma non per questo la portano su un baratro. Credere a una disumanizzazione della società è un'aporia alla quale non bisogna cedere. È possibile affermare che - alla comprovata tecnicizzazione della vita politica pubblica, ai linguaggi esclusivi della

burocrazia e dell'amministrazione, al potere centralizzato che non tollera "zone d'ombra" e gli resiste anche duramente - si oppone una potenza diffusa, un'umanità cyborg (Haraway 1991) che appartiene tanto alla realtà quanto alla finzione e che nella ricostruzione della propria identità fuori dai binarismi secolari inevitabilmente si infrangono contro le strutture dell'ordine costituito. Citando Maffesoli: "Rendendo asettica la vita quotidiana, preparano il terreno all'effervescenza sociale" (Maffesoli 2009 p. 75).

1.3 il corpo spettacolare del politico

*Nel mondo falsamente rovesciato, il vero è un momento del falso.
(G. Debord, La società dello spettacolo, 1997)*

Nel 1967 Debord, operando un *détournement* sui testi del giovane Hegel e di Marx, scrive la sua critica alla società contemporanea, che denomina società dello spettacolo, risultato di un'accumulazione del capitale e di un'espansione delle tecnologie della comunicazione che ha permesso di spingere il "feticismo delle merci" ad un grado prima impensabile.

La prima fase del dominio dell'economia sulla vita sociale aveva determinato nella definizione di ogni realizzazione umana un'evidente degradazione dell'essere in avere. La fase presente dell'occupazione totale della vita sociale da parte dei risultati accumulati dell'economia conduce a uno slittamento generalizzato dell'avere nell'apparire, da cui ogni "avere" effettivo deve trarre il suo prestigio immediato e la sua funzione ultima (Debord 1997, p. 57).

Per Debord lo spettacolo è lo strumento attraverso il quale una parte della società può dominare il resto, in un incessante discorso elogiativo in cui il sistema stesso si autotutela. Lo spettacolo presuppone, quindi, l'assenza

di dialogo, poiché è solo il potere a parlare. Ridotto al silenzio, il pubblico non è che un semplice consumatore con facoltà di scelta puramente illusorie. Lo spettacolo è “il sole che non tramonta mai sull’impero della passività moderna” (Debord 1997 p. 56).

Le nuove tecnologie, in particolare nel campo della comunicazione, hanno modificato drasticamente la *messa in scena* di questo spettacolo. La contemporaneità ha messo la parola fine a all’idea di un pubblico passivo per antonomasia. Walter Benjamin ha saputo indicare prima del tempo quanto la partecipazione delle masse all’arte abbia modificato le modalità di partecipazione (Benjamin 2013 p. 122). Già con la nascita del cinema la partecipazione delle masse, in quanto “distratta” (p. 94), veniva screditata, ma Benjamin seppe leggere il ruolo che questa nuova modalità di appercezione avrebbe potuto avere nella mobilitazione delle stesse. Oggi la partecipazione *distratta* delle masse viene allargata all’intera vita sociale, intesa tanto nei termini delle relazioni quanto in quelli dell’amministrazione della vita pubblica. Il web 2.0. non ha semplicemente “dato facoltà di parola a legioni di imbecilli”, citando una recente dichiarazione di Umberto Eco, divenuta presto celebre, riguardo i social network, ma ha anche modificato le modalità di partecipazione alla vita pubblica.

Il ponte, la mediazione stabilita dai media fra la sfera pubblica e la sfera privata del consumo domestico ha prodotto profonde modificazioni del discorso mediale nel tempo, fra cui la prevalenza della dimensione del *divertissement* in ambiti seri come la cronaca, la politica e il discorso istituzionale, generando nuovi generi televisivi come l’*infoteinment*. Il confine fra vita e finzione si è sempre più assottigliato a causa della descrizione con toni da fiction di fatti reali utilizzando pratiche discorsive tipiche di un ordine del discorso in ordini non affini, come accade ad esempio nel discorso pubblicitario utilizzato nel campo delle dichiarazioni politiche.

Le potenzialità tecniche del mezzo televisivo hanno dato maggiore spazio all'azione e al presente rispetto alla riflessione e alla storia, inducendo un approccio emotivo anziché cognitivo agli eventi, dando risalto a un "personaggio" (sia esso un attore, un politico, una folla o un semplice intervistato) che viene posto in primo piano e con il quale il pubblico empatizza.

La politica rappresentativa ha sempre adeguato i suoi discorsi alle necessità tecniche del mezzo. Comunicando in televisione ha cercato di attrarre l'attenzione e le simpatie del pubblico confezionando un proprio personaggio piuttosto che cercando di trasmettere dei contenuti. Il telepolitico ha bisogno di sondaggi e ricerche di marketing per decidere il proprio programma elettorale, i linguaggi e le dichiarazioni si modellano in base alla ricerca di consenso e questo porta a dichiarazioni e alla creazione di personalità *simulacri*, incarnazione di reazioni istintive e populiste alle complesse problematiche del mondo contemporaneo. Non mancano infatti le soggettività politiche che hanno lavorato lungamente per far associare al proprio nome reazioni xenofobe (Salvini, La Russa) omofobe (Adinolfi, Formigoni) e proibizioniste (Giovanardi). Le stesse primarie fra i candidati conservatori negli Stati Uniti hanno portato alla ribalta il candidato Donald Trump, noto per le sue dichiarazioni contro gli immigrati, in una nazione dove il 45% dell'elettorato è afroamericano e il 15% ispanico.

Il telepopulismo (Susca 2008) che si appella ai linguaggi del sentire è però uno degli ultimi appigli al quale la politica rappresentativa si aggrappa per cercare di mantenere stabile lo stato delle cose, in un momento in cui la crisi della democrazia rappresentativa è ormai conclamata. Le pulsioni distruttive della società vengono incanalate all'interno della cornice partitica, simulando una vicinanza alle parti più basse della popolazione, che accettano la retorica della difesa e della sicurezza come soluzione immediata alle complessità del mondo contemporaneo. In passato, il politico divenuto personaggio aveva messo in scena la propria vita privata

in favore della logica della personalizzazione e della spettacolarizzazione. La cultura televisiva degli ultimi 50 anni ha sostenuto la democrazia rappresentativa di massa conducendola fino ai suoi limiti. Il piccolo schermo sul lungo tempo non ha prodotto ipnosi collettiva e istupidimento delle menti, come pensavano gli apocalittici più ortodossi, ma si è prestata a disincantare la gente comune dal riverire le élite, dal legittimare gerarchie e privilegi, spostando il pubblico dal ruolo di silente spettatore a quello di sogghignante commentatore.

La piattaforma mediale e consumistica, mentre in prima battuta consegna lo scettro del potere ai mediocri, a volte pericolosi e spesso ridicoli telepopulisti, subito dopo si serve di tali maschere per esibire cinicamente quanto il re moderno sia nudo, impotente di fronte alle sfide simboliche lanciate dalle culture postmoderne (Susca, de Kerckhove, 2008, p. 123).

Siamo ancora decisamente al cospetto di un potere spettacolare, che cerca di mescolarsi alla cultura di massa e di vampirizzare i linguaggi dell'immaginario. Basti pensare alla partecipazione del Presidente del Consiglio Matteo Renzi a un varietà televisivo come *Domenica Live*, il programma di intrattenimento domenicale di Mediaset condotto da Barbara d'Urso. Sulla conduttrice di Mediaset sarebbe interessante dedicare alcune parole, poiché rappresenta l'evoluzione del modello di conduttore che Umberto Eco aveva così abilmente descritto nella sua *Fenomenologia di Mike Bongiorno* (Eco 1998). Eco analizzava come il nuovo mito televisivo fosse quello della mediocrità. L'appeal di Mike Bongiorno consisteva proprio nell'essere un *everyman*, così come quello della annunciatrice era nei suoi "caratteri medi: bellezza modesta, sex-appeal limitato, gusto discutibile, una certa casalinga inespressività" (Ivi p.45).

Barbara d'Urso è l'exasperazione di questi caratteri: bellezza modesta e gusto discutibile, ma anche scollature prorompenti, accessori appariscenti.

Il suo modo di esprimersi è scomposto: gesticola smodatamente, così come macchiettistiche sembrano le sue mimiche facciali, risultando infine comunque inespressiva, perché priva di un'espressione naturale.

Tuttavia quello che colpisce in questo genere di *ospitate*, non è l'atteggiamento della conduttrice, né tantomeno che un premier abbia l'arguzia di sfruttare uno spazio centrale e sostanzialmente privo di contraddittorio in televisione, ma la stessa costruzione dell'intervista. Una parola su tutte trionfa, risaltando nella *reclame* governativa: "normalità". Innanzitutto si chiacchiera del più e del meno: se Matteo Renzi sia o no ingrassato rispetto alle volte precedenti in cui si sono visti. Renzi per glissare sulle polemiche dichiara apertamente di voler discutere solo dei "problemi degli italiani *normali*⁸". Interessante come il termine *normale* venga utilizzato con un'accezione positiva, in contrapposizione a tutto ciò che è intellettuale, che invece viene presentato come negativo, poiché il Premier parla di "editoriali, riflessioni, commentoni" con tono beffardo e sardonico. Infine, per esprimere le difficoltà legate alla crescita del Belpaese, Renzi esclama rassegnato: "L'Italia non sarà mai un paese *normale*". Difficile spiegare come in questo trionfo della normalità, tutto possa risultare così grottesco, probabilmente la nozione di normalità è solo un modo più discreto per indicare la necessità dell'ordine inteso come mantenimento della norma, dello stato delle cose, "dell'ordine del discorso" (Foucault 2014), argomento che avremo modo di affrontare nel prossimo capitolo.

La necessità dei politici di prendere parte a trasmissioni di puro intrattenimento (ricordiamo inoltre la partecipazione di Matteo Salvini a *C'è Posta per Te*, al talent show *Amici* – al quale ha partecipato anche Matteo Renzi) è una scelta di puro marketing politico, portata avanti come una vera e propria campagna pubblicitaria, nella misura in cui il consenso politico a livello nazionale si ottiene non con una battaglia sui contenuti,

⁸ Il video dell'intervista è visibile sul sito di Mediaset

http://www.video.mediaset.it/video/domenica_live/servizi/489553/matteo-renzi.html .

bensì entrando nell'immaginario degli italiani, come Silvio Berlusconi ha saputo ben dimostrare nella seconda metà degli anni Novanta.

Durante l'uscita in Italia dell'attesissimo nuovo film di *Star Wars* nel dicembre 2015 il Partito Democratico ha sfruttato il trend presentando una campagna di informazione sul lavoro del governo che seguiva il tema di *Star Wars* nelle grafiche e nei testi. Campagne di puro marketing in cui la politica rappresentativa necessita di una sceneggiatura e di spin-doctor esperti, per poter dare *appeal* e trovare nuove forme, a volte bizzarre, di legittimazione. Probabilmente una delle differenze fondamentali col passato è che mentre prima il lavoro alle spalle delle campagne politiche era ancora protetto da un'aura di mistero grazie anche all'innocenza del pubblico, oggi possiamo affermare che la consapevolezza della costruzione spettacolare è molto alta. Uno dei serial televisivi di maggior successo degli ultimi anni è *House of Card* (2013). Questo tv serial descrive la vita pubblica e privata di un presidente degli Stati Uniti mai esistito (ma terribilmente verosimile) e descrive cosa accade nei palazzi del potere dal di dentro, raccontando i modi in cui il potere cerca di auto-conservarsi, mettendo in atto giochi pericolosi fra politica, stampa, finanziatori e crisi mondiali.

Davvero difficile dire se questa consapevolezza sia frutto o causa della nascita di una epoca delle reti. In entrambi i casi le particolari caratteristiche d'interazione del web 2.0. unite all'implosione postmoderna della dicotomia massa/élite, persona/politico hanno portato non alla degenerazione della società, bensì a una sua differente configurazione. L'immaginario oggettivo incalza la dissoluzione del politico, ma lo fa attraverso nuovi flussi comunicativi. Il personaggio e l'immagine non hanno perso il ruolo prevalente nella comunicazione postmoderna, mantenendo un posto maggioritario sull'approfondimento e la storia, ma stavolta la produzione di queste immagini spetta al pubblico (si vedano i due saggi *Eroi del quotidiano* e *To be continued*, i quali spiegano come

l'immaginario delle serie televisive sia fonte e foce di scenari politici del nostro quotidiano).

Parliamo della creazione di migliaia di pagine, blog e siti, in cui non solo ci si prende gioco di personaggi esistenti, ma a volte li si crea del tutto *ex novo*. Personaggi venuti alla ribalta per fatti di cronaca o politica vengono feticizzati ed estrapolati completamente dal contesto, per gioco e divertimento. Sarebbe uno sbaglio vedere dell'inciviltà in questo: se finora la politica si è fatta spettacolo per nascondere la crisi di legittimità e risultare ancora attraente, oggi il pubblico gioca direttamente con questi personaggi completando la loro trasformazione in pupazzi, da tagliuzzare a piacimento. Questa non è che una conseguenza logica della commistione fra incarichi pubblici e pubblico intrattenimento, potremmo affermare che il corpo spettacolare del politico si rivolta contro chi l'ha creato, come un Frankenstein inaspettato.

Il diffondersi del ludico e dell'immaginario nella rete, e di conseguenza anche negli altri media che ormai sono costretti a riportarne il dibattito, portano a una distorsione e a uno smottamento di quelli che erano i capisaldi della modernità occidentale: il rispetto delle gerarchie e il compimento del dovere sociale. Per questo motivo gli agenti della politica cercano in molti modi di mimetizzarsi all'interno del coro della rete, in una strategia che cerca di sfuggire alla crisi della delega e della rappresentanza, cercando di inserire nel dibattito pubblico argomentazioni apparentemente comunitarie e non ideologiche. Si vedrà in particolare più avanti questo tema trattando del concetto di "decoro" in rete.

È necessario loro non solo comprendere l'opinione pubblica, ma (tra)vestirsi nei suoi panni in modo da sembrare attori dello stesso gioco, facenti parte dello stesso ordine prossemico. Per questo il politico assume le sembianze dell'uomo qualunque, apre blog (apparentemente) collaborativi in cui finge di essere un cybernauta come gli altri, non guidato da progetti che non siano la big

conversation e le prospettive mosse dalla cooperazione spontanea (Susca, de Kerckhove, 2008, p. 44).

La riproducibilità tecnica dell'opera d'arte ha innescato un processo di “divenire arte del pubblico” (Ivi p.77) la nascita di migliaia di siti e blog e pagine social dedicate alla produzione di discorsi legati alla vita pubblica la riproducibilità digitale del politico sollecita il “divenire politico del pubblico” (Ibidem). Un politico la cui *pars destruens* è ancora prevalente su tutto, ma che sotto la spinta tellurica di nuovi immaginari è destinato a profonde modificazioni.

CAPITOLO II

Fenomeni anomici

2.1 (Re)take it easy: uso politico della pubblica decenza

I capelloni dicono che non danno noia a nessuno e che stanno lì, sulla scalinata di Piazza di Spagna, perché è bello e gli piace. Non è una buona ragione. Essi sono brutti e non piacciono a noi [...]. Essi, dicono ancora, esprimono il tormento della generazione della bomba: e bisognerebbe buttargliela, possibilmente carica di insetticida [...]. Andare lì, armati di civismo, di insetticida e di forbici. O si lasciano disinfestare e tagliare i capelli, e allora il problema è risolto; o reagiscono, ingaggiano rissa, arrivano le guardie ed è risolto lo stesso (P. Bugialli, in Il Corriere della Sera, 6 novembre 1965).

I partiti politici per come li conosciamo vivono una crisi strutturale che si amplifica nel tempo. Al politico si è sostituito il tecnico, esecutore di piani economici la cui validità resta ostica alla popolazione e non comprendendone fino in fondo la validità, li accetta a scatola chiusa, poiché priva delle competenze necessarie. Le campagne elettorali da tempo vengono portate avanti come vere e proprie campagne

pubbлицitarie, ci si focalizza sull'immagine del candidato, più che sul suo programma elettorale.

La politica da bene collettivo è diventata appannaggio di pochi, un campo talmente regolamentato da necessitare di tecnici o *puri* che, secondo Maffesoli, "conoscono i meccanismi del sociale razionalizzato, meccanizzato e finalizzato e lo mettono in pratica" (Maffesoli 2009, p. 66) e ancora:

I puri in quanto casta sono risucchiati da un effetto perverso che non controllano più. Ci si abitua alle lusinghe del potere come ai suoi vantaggi. Torte da spartire, favoritismi, il buon senso popolare non sbaglia quando afferma che il potere amministrativo economico è appannaggio di quei pochi che hanno saputo assicurarsene il monopolio (Ibidem).

Il potere legislativo non viene più realmente considerato come un sistema per migliorare le condizioni di vita collettive, il Paese viene inteso perlopiù come sistema-azienda, la cui rispettabilità dipende dalla capacità di far quadrare i conti, piuttosto che dal benessere dei suoi abitanti.

Non è difficile collegare lo scollamento del potere politico dalla cosiddetta base fra le cause che hanno portato a un'impennata dell'astensionismo elettorale⁹ in Italia e a una mancanza di fiducia dell'effettiva democraticità ed efficacia del sistema politico e istituzionale.

Se la discussione riguardo le scelte politico-economiche del Paese, ormai sempre più specialistica, è relegata all'interno dei palazzi, ai governanti rimane comunque la necessità del consenso politico. Secondo la sociologa Tamar Pitch in una situazione in cui il ceto medio vede minate alle radici le sue basi economiche e culturali, la *governance* tende a cercare consenso nella divisione fra cittadini *perbene* e *permale*. Una

⁹ Alle elezioni politiche del 2013 su 46.906.343 aventi diritto presenti sul territorio nazionale, hanno votato in 35.271.540, gli astenuti sono stati quasi il 25%, si tratta del dato più alto riguardante le politiche dal dopoguerra a oggi. Durante le elezioni regionali del 2015 gli astenuti sono stati il 47,79% (Wikipedia).

tendenza in cui il richiamo al decoro gioca un ruolo fondamentale (Pitch 2013).

Il tema del decoro ha iniziato a essere affrontato in Italia agli inizi degli anni Novanta, con l'idea di proporre una riflessione sulla sicurezza urbana che prendesse sul serio le paure dei cittadini, facendo leva su concetti come il degrado, il decoro e le inciviltà urbane. La letteratura sociologica dominante sulla paura della criminalità aveva evidenziato come il senso di insicurezza urbana dipendesse non dal rischio di esposizione a eventi criminali, ma piuttosto da percezioni di disordine, caos e degrado. Si tratta della cosiddetta "teoria delle finestre rotte" formulata nel 1982 dai sociologi James Q. Wilson e George Kelling, che prevede che le persone, vedendo una finestra rotta che non viene riparata, si abituano ad un'idea di deterioramento, di disinteresse e mancanza di regole che stimola le attività criminali. Sulla scia di queste ipotesi, emergeva dunque negli anni Novanta l'idea che fosse necessario da parte degli organi di governo delle città farsi carico di questo sentimento di insicurezza mediante l'adozione di politiche locali che incidessero sulle cosiddette "inciviltà urbane" (De Giorgi 2015). Un'applicazione di queste politiche che viene indicata tutt'oggi come modello particolarmente intransigente fu la normativa proposta nel 1994 dal sindaco di New York Rudolph Giuliani nota come *Tolleranza Zero*. Questo tipo di politiche, sulle quali Giuliani ha sostanzialmente basato la sua campagna elettorale, prevedevano un incremento esponenziale delle forze di polizia col fine di contrastare non solo la microcriminalità (per la quale erano state previste pene molto più severe) ma che prevedevano anche un duro intervento contro tutte le soggettività considerate lesive per la pubblica sicurezza quali i senza fissa dimora, lavavetri, graffitari, questuanti, bande giovanili e simili.

È solo a partire dal 2008 che anche in Italia la normativa in materia di sicurezza cambia sensibilmente¹⁰ dando ai sindaci nuovi poteri come ufficiali del governo a cui vengono delegate le "politiche integrate di

¹⁰ Si tratta del decreto legge 92/2008, poi convertito in legge 125/2008.

sicurezza” ovvero politiche che dovrebbero coniugare il controllo del territorio a interventi organici di riqualificazione e di miglioramento del disagio sociale urbano (Pitch 2013, p. 41).

Di fatto però la prevenzione sociale più che generare politiche sociali inclusive ha prodotto azioni di controllo del territorio tendenzialmente escludenti, repressive, fondate sulla paura e legittimate sempre da essa. Sempre secondo Pitch: “Puntare sulla *sicurezza* ha voluto dire non solo legittimare ma fomentare la paura e utilizzarla in funzione di consenso” (Ivi, p. 43). I comportamenti sociali che nel loro manifestarsi vengono considerati indicatori di disordine sociale e degrado sono per la maggior parte non rilevanti penalmente. Essi infatti riguardano il comportamento di tutti quelli che secondo una certa letteratura sociologica sono stati considerati casi empirici di devianza, come possiamo trovare qui in Dal Lago:

.
Scorrendo la letteratura sociologica che va, grosso modo, dagli anni '30 alla fine del secolo Ventesimo, si trova che, volta per volta, sono stati (e sono) considerati casi empirici di devianza (al di fuori dei crimini più gravi come rapina, omicidio, stupro, spaccio di droga, eccetera): la prostituzione ma anche il lavoro delle "entraîneuses", il vagabondaggio e un gran numero di stili di vita marginali, i vari gradi di alcolismo e il consumo di droghe leggere, l'appartenenza a culture o sottoculture giovanili, l'accattonaggio, l'evasione dell'obbligo scolastico, innumerevoli forme di protesta urbana, le cosiddette malattie mentali e in generale i "disturbi del comportamento". Alcuni teorici fanno rientrare nella devianza anche la non conformità alla cultura aziendale sul luogo di lavoro, dal "ritualismo" al rifiuto del lavoro o al sabotaggio passivo. Più recentemente viene fatta rientrare nella devianza anche quella che i francesi chiamano l'"incivilité", che potremmo tradurre come "comportamento socialmente molesto" (dagli schiamazzi all'ubriachezza o all'urinare in pubblico). In pratica non c'è comportamento per così dire non conforme (o non conformista) che non possa essere arruolato nella devianza. (Dal Lago 2000, p. 16).

L'istituzione del problema del degrado e la conseguente violazione del campo del decoro, rende possibile isolare e colpevolizzare quei comportamenti che non sono punibili penalmente, poiché non arrecano un danno materiale, ma vengono considerati un problema a livello percettivo e sociale.

Il discorso intorno al decoro portato avanti dalle istituzioni, e dai media che ne riportano il messaggio, riguarda l'ossessione per la perenne minaccia dell'ordine sociale, per cui, secondo una certa letteratura sociologica "le deviazioni da un comportamento standard, ovvero le forme empiriche di disordine, vengono tradotte come problemi della personalità, della socializzazione o dell'educazione" (Ivi p. 15). Per l'appunto, generalmente l'aggettivo decoroso viene utilizzato per indicare un comportamento adeguato a un certo contesto. Il punto allora è quale comportamento possa essere considerabile come adeguato, corretto, nella norma, per la società e se questa norma non risulti in fin dei conti troppo limitata per tempi complessi come quelli del nuovo millennio. Scrive al riguardo Alessandro dal Lago:

Si comprende pertanto che il modello implicito e mai dichiarato di "conformità", (nella teoria struttural-funzionalista, che ha dominato la scena sociologica per gran parte del Ventesimo secolo) ad altro non rimanda che all'"uomo in grigio", l'abitante dei "suburbs". Costui infatti è definito precisamente dal non cadere nella tentazione o nella pratica dei comportamenti devianti citati sopra. Non credo che sia necessario grande acume sociologico per scoprire che il cittadino conforme è quello che non partecipa ad alcun tipo di conflitto, non si mescola a culture marginali, alternative o antagoniste, non soffre di problemi personali, mentali o di comportamento, è insomma definito in tutto e per tutto da quello stile di vita che un certo cinema americano ha diffuso con successo fino all'avvento del fatale '68 (di qua e di là dall'Oceano Atlantico). Un personaggio altrettanto irreale del protagonista di "Truman Show" (Ivi p. 17).

Il decoro però aggiunge un'ulteriore sfumatura di significato all'antica questione della conformità. Il termine decoro indica sempre il rispetto della forma giusta, secondo l'enciclopedia Treccani è indicato "nell'estetica del Rinascimento e nell'estetica classicista, come l'obbligatoria rispondenza in un'opera d'arte della forma al carattere del soggetto da rappresentare, ossia al contenuto (...). La Controriforma identificò il d. con la convenienza formale e morale".

L'aggettivo "decoroso" indica appunto la conformità a tale convenienza morale e formale. Una conformità che non è semplice raggiungere se non si hanno i mezzi necessari. Applicato a un'abitazione ad esempio, l'aggettivo indica una casa che nonostante una bassa disponibilità di mezzi ha un aspetto pulito e ordinato.

Decoroso è chi sta nei limiti e i limiti devono sembrare, se non essere, autoimposti. I limiti cambiano a seconda di molte variabili (età, sesso, posizione sociale) e della situazione, e dunque un'analisi dei limiti può dire molto a livello di controllo sociale. Ma resta il fatto che nel senso comune il sostantivo "decoro" e l'aggettivo "decoroso" non si applicano a tutte le posizioni sociali. Come dire che i ricchi e i potenti non hanno bisogno di imporsi limiti e non devono essere "decorosi" (Pitch 2013, p. 9).

Se per definizione apparire decorosi e accettabili è una prescrizione soprattutto per poveri, il problema del degrado urbano resta comunque una questione reale per tutta la popolazione urbana, una parte della quale lo vive non perché lo percepisce, ma perché lo rappresenta, ne è parte. Le soggettività che vanno a costituire le cosiddette marginalità sociali sono parte di un sistema sociale ed economico che tuttavia le rifiuta, poiché cerca di espellere ciò che non riesce a integrare, ciò che non è speculare a una certa condotta disciplinare, nel farlo, essa diventa *integralista*. Al riguardo scrive Baudrillard:

Il problema di questa società è che è integralista. Si parla di integralismo musulmano, il quale è religioso e visibile, ma nella sua struttura di fondo la nostra società, cosiddetta “aperta”, è completamente integralista, vale a dire che non risparmia assolutamente l’alterità. Il fatto di aver riassorbito i propri margini è un segno preciso, per un sistema, e non è sintomo granché buono perché significa che il sistema è saturo, che assorbe e riassorbe tutto e non può più espellere niente (...). A partire da qui si producono necessariamente delle forme di violenza interne, perché è necessario che da qualche parte ci sia una forma di revisione, di reazione (Baudrillard 2006, p. 78).

La percezione del degrado diventa dunque problema per un ceto medio preoccupato del comportamento di coloro che non sono integrati nel sistema, né si autoimpongono una condotta di vita disciplinata. Foucault sosteneva che la nostra è una società di normalizzazione, in cui se da un lato il diritto viene organizzato intorno alla sovranità, il potere si esercita anche attraverso una meccanica delle coercizioni delle discipline, e che laddove questi due aspetti si incontrano, viene operata una medicalizzazione generale del comportamento, delle condotte, dei discorsi e dei desideri (Foucault 1997).

Per Deleuze e Guattari (2003) l’anomalo è “un fenomeno dei bordi” (Ivi p. 364), i fenomeni anomici non semplicemente hanno luogo ai bordi, ma sono essi stessi il bordo: “il bordo è definito o raddoppiato da un essere di un’altra natura, (...) che rappresenta una potenza di un altro ordine che agisce eventualmente sia come minaccia sia come elemento trainante” (Ivi p. 365). Per i due autori francesi fin nelle società primitive gli *outsiders* sono stati assorbiti dalla società al fine di ridurli a “rapporti di corrispondenza simbolica” (Ivi p. 368), utilizzati al fine di “regolare tra loro alleanze convenienti” (Ibidem). La sequenza del divenire anomali è una “politica del divenire-animali” che si elabora in concatenamenti che sono l’espressione degli *outsiders*, considerati dei demoni, dei nemici, proprio in quanto rappresentazione della rottura con le istituzioni:

Gruppi minoritari od oppressi o proibiti o in rivolta o sempre ai margini delle istituzioni riconosciute, tanto più segreti in quanto estrinseci e in condizioni di anomia (...)Se il divenir-animale assume la forma della tentazione e dei mostri suscitati nell'immaginazione dal demone, dipende dal fatto che si associa nelle sue origini così come nella sua impresa a una rottura con le istituzioni centrali, costituite o che cercano di costituirsi" (Ivi pp. 367-368).

Condannare la marginalità in nome del civismo, è un modo di rifiutare quello che rappresenta un irreversibile punto di rottura con la struttura sociale. Il non riconoscimento di un errore del sistema, una semplificazione della realtà che spalanca la porta al rifiuto e quindi alla discriminazione di tutto ciò che assume i contorni dell'Altro e del diverso. Questo rifiuto psicologico si traduce in un problema che non è tanto una mancanza di comprensione, poiché spesso non si tenta nemmeno di interrogarsi su cosa ci fa *divenire bordo*, quanto una negazione estetica. Un problema estetico che viene risolto ad un livello percettivo, e si traduce nel respingere di fatto tutte quelle soggettività provenienti dalle periferie cittadine e dai quartieri popolari, fuori dai centri delle città.

Scrive Bell Hooks:

Essere nel margine significa appartenere, pur essendo esterni al corpo principale. Per noi, americani neri, abitanti di una piccola città del Kentucky, i binari della ferrovia sono stati il segno tangibile e quotidiano della nostra marginalità. Al di là di quei binari c'erano strade asfaltate, negozi in cui non potevamo entrare, ristoranti in cui non potevamo mangiare e persone che non potevamo guardare direttamente in faccia. Al di là di quei binari c'era un mondo in cui potevamo lavorare come domestiche, custodi, prostitute, fintanto che eravamo in grado di servire. Ci era concesso di accedere a quel mondo, ma non di viverci. Ogni sera dovevamo fare ritorno al margine, attraversare la ferrovia per raggiungere baracche e case abbandonate al limite estremo della città. C'erano leggi a governare i nostri movimenti sul territorio. Non tornare significava correre il rischio di essere puniti. Vivendo in questo modo - all'estremità -, abbiamo

sviluppato uno sguardo particolare sul mondo. Guardando dall'esterno verso l'interno e viceversa, abbiamo concentrato la nostra attenzione tanto sul centro quanto sul margine. Li capivamo entrambi (Hooks 1991, p. 67).

Gli studi postcoloniali portati avanti da Edward Said (2013), gli studi culturali di Stuart Hall (2006) insieme, fra l'altro, alla coinvolgente produzione letteraria di Gloria Anzaldù (2012) ci hanno insegnato quanto proprio da quelle marginalità, da quelle storie di opposizione centro-margine, siano nati immaginari fatti di mescolamento tra alto e basso, di utilizzo di linguaggi pop e di capacità di attraversare diversi media e differenti linguaggi, siano state poste le fondamenta, della società transculturale contemporanea.

Il modo in cui nell'ultimo decennio è stato utilizzato il tema del decoro sembra voler affermare che il desiderio è considerato pubblicamente accettabile fin quando è decifrabile, organizzato, diretto al consumo di merci legali, privo di segreti, altrimenti è preferibile tenerlo sotto controllo in quanto segno evidente di dissipazione, pericolosità e potenzialmente minaccioso per l'ordine sociale. Scrivono Deleuze e Guattari (2003):

Sarai organizzato, sarai un organismo, articolerai il tuo corpo, altrimenti non sarai altro che un depravato. Saraiificante e significato, interprete e interpretato, altrimenti non sarai altro che un deviante. Sarai un soggetto, e fissato come tale, soggetto d'enunciazione ripiegato sopra un soggetto d'enunciato, altrimenti non sarai che un vagabondo (Ivi p.250).

Troviamo qui la dicotomia a cui ci costringe l'integrazione della società, senza possibilità di evasione: essere organizzati o essere vagabondi, dentro o fuori, la linea è già tracciata. Queste forme di disciplina e controllo, di separazione fra perbene e *permale* prendono la dimensione di un'etica, intesa come modello comportamentale della soggettività, come *habitus* (e non come posizione politica nell'amministrazione della cosa

pubblica), che si definisce più nel rifiuto di chi non le rispetta, che nella comunanza (intesa come essere insieme) di chi le pratica.

Un caso è l'esempio di *Retake*, una Onlus presente sia a Milano che a Roma che formalmente si occupa di organizzare volontari per la pulizia e il mantenimento del decoro nelle grandi città. Alla base del loro pensiero è l'idea che il ripristino del decoro urbano sia la soluzione al disagio cittadino: per i *retakers* il degrado è dato dalle scritte sui muri, dalle cicche per terra, dalle *tag* sui vagoni della metro, dai giardini sporchi, dalle bancarelle abusive, dalle buche per strada e via elencando. Il degrado è, in altre parole, un fatto estetico. Un attacco inefficace, in quanto si pone come bersaglio quello che è può essere considerato il sintomo di una povertà diffusa, di una società in cui lo spirito comunitario non è pervenuto, ma che difficilmente ne è la causa. Il pericoloso calderone in cui il civismo mescola fenomeni frutto dalla povertà (il mendicare, il dormire per strada, la vendita ambulante) dell'incuria (dunque la mancanza di risorse per la manutenzione e la pulizia degli spazi pubblici) e delle sotto(contro)-culture (*tag* ma anche scritte sui muri, manifesti autoprodotti) proponendo come soluzione una pulizia fatta su base volontaria, sembra piuttosto strumentale, se non socialmente dannoso.

I volontari di *retake* in ogni caso si trascinano dietro molti dubbi alimentati dal sospetto che il loro progetto non nasca e si esaurisca all'interno dell'attività di volontariato e nel coinvolgimento di altri cittadini. È possibile leggere in questo articolo de *Il Manifesto*:

Per la giornata, battezzata Wake Up Roma, organizzata assieme all'incubatore di start-up Luiss Enlabs e con la collaborazione delle aziende municipali Ama e Atac, hanno raccolto numerose sponsorizzazioni. Sul sito del gruppo romano compaiono i marchi di aziende telefoniche, operatori della grande distribuzione, gruppi editoriali aziende assicurative e brand del comparto alimentare. Si sono incontrati [...] con l'obiettivo di ristabilire il «decoro». Cioè pulire le strade, cancellare le scritte sui muri, togliere adesivi e locandine «abusive» (non a caso, tra i sostenitori di Retake c'è anche Clear Channel, l'azienda che gestisce la

concessione degli spazi pubblicitari). Qui, al varco delle mura aureliane, c'è la parete storicamente utilizzata come bacheca dalle varie anime dei movimenti sociali romani. Da dove i volontari hanno cancellato anche la grande scritta «Né pubblico né privato: comune» che campeggiava fin dalle giornate degli arresti di Mafia capitale, rivendicando nuove forme di agire dal basso (Santoro 2016).

Giuliano Santoro ha definito la cancellazione della scritta come “un colpo di spugna simbolicamente devastante” (ibidem). Una scritta sul muro può assumere un valore simbolico, tanto più se pregnante di senso e di affettività comunitarie. La cancellazione di un simbolo significa far crollare un tessuto, una memoria, un desiderio di una sua parte. L'impressione che il movimento montante del decoro urbano non riconosca simboli ma solo sporcizia è difficile da confutare, così come il significato politico assunto dalla loro cancellazione in linea con una prospettiva di normalizzazione della città.

2.2 L'uniforme e l'informe

*Per scrivere “abbasso il maestro” sul muro ci vuole sempre un certo coraggio:
ma una volta fatto non si sa chi sia stato.
La scritta diventa la voce di tutti i bambini scontenti
(Redazione “Io e gli altri”, 1974).*

Un ulteriore episodio di cancellazione simbolica che ha campeggiato su tutti i quotidiani nazionali è quello relativo al giorno successivo alle manifestazioni del 1° maggio 2015 a Milano. Nel 2015 infatti la tradizionale May Day milanese¹¹ ha coinciso con l'inaugurazione della fiera Expo

¹¹ Con il nome di May Day si indicano le manifestazioni organizzate a Milano dai movimenti sociali in occasione del 1° Maggio, tradizionalmente sotto forma di *street parade*. La prima May Day ha avuto luogo a Milano il 1° maggio 2001.

Milano, una grande opera molto discussa e contestata dai movimenti sociali, in quanto considerata simbolo di corruzione, spreco di denaro pubblico, speculazione e sfruttamento del lavoro. Durante la May Day 2015 la tensione fra manifestanti e polizia è stata piuttosto alta e lungo il percorso del corteo sono state prodotte numerose scritte e danneggiate alcune automobili e vetrine. Il 3 Maggio 2015 è stato lanciato su Facebook l'evento "Nessuno tocchi Milano", organizzato da una pagina omonima, in cui si legge: "Scenderemo in strada armati di spugne e detersivo". L'evento è stato lanciato su Facebook anche dallo stesso Partito Democratico di Milano chiedendo di "una mobilitazione civica per restituire la città ai Milanesi".

La manifestazione di quello che è stato successivamente denominato *esercito delle spugnette* ha prodotto reazioni opposte e fortissime sui social. Hanno aderito formalmente quasi tutte le istituzioni pubbliche in particolare le forze di centro-sinistra legate al sindaco di Milano Giuliano Pisapia. Lo stesso giorno Beppe Severgnini scrive sul Corriere della Sera: "Pulizia stradale che diventa pulizia mentale. Lo slogan «Nessuno tocchi Milano» è la reazione di una città che non è reazionaria, e non vuole diventarlo. Ma la pazienza ha un limite" (Severgnini 2015).

Quello che è interessante di questi episodi non è l'opposizione politica, in differita, fra i due *eserciti* ma quanto il fatto che il terreno dello scontro sia il decoro urbano. L'indignazione raccolta ed evidenziata sui giornali non esplicita un'opposizione alle tematiche della May Day, né si concentra molto sulle modalità di organizzazione della manifestazione, ma raccoglie come offesa fondamentale il danno fatto al decoro e all'aspetto estetico della città. Che durante manifestazioni di questo tipo la città venga riempita di scritte non è certamente qualcosa di nuovo, ma che queste siano il centro del dibattito pubblico certamente lo è. Il 3 maggio il Corriere della sera titolava "Un esercito armato di spazzole: diamo una mano a Milano" (Giannattasio 2015), anche *La Repubblica* pone l'argomento della pulizia già nel titolo "Black bloc, si contano i danni: cittadini in strada a

ripulire.” (De Vito 2015) negli articoli i riferimenti alla manifestazione del primo maggio sono pochissimi e solo in quanto necessari alla contrapposizione sporco/pulito, si scrive di scritte e vetrine rotte, ma l’oggetto della protesta, ovvero l’Expo milanese, si dissolve sullo sfondo. Novità assoluta è anche che questa opposizione non è correlata in alcun modo alla divisione ideologica classica destra-sinistra, ma che rifletta la dicotomia fra cittadini *perbene* e *permale* aldilà del partito di appartenenza, poiché per quanto lo slogan fosse restituire la città ai milanesi, fra i manifestanti della May Day i milanesi non erano certo una minoranza.

La suddivisione fra cittadini *perbene* e *permale* tuttavia non è un episodio singolare ma al contrario definisce il principio che sta dietro alle politiche di sicurezza che regolamentano i comportamenti considerati lesivi del decoro cittadino. Scrive Tamar Pitch:

Da quando i sindaci vengono eletti direttamente, il loro protagonismo (...) si esplica attraverso ordinanze volte a ‘ripulire’ la città in nome del decoro. Ripulire dallo sporco e dal disordine che turbano o minacciano la vita dei buoni cittadini. Pulizia non vuol dire soltanto né soprattutto rimuovere la spazzatura, riparare le buche, togliere ciò che ostruisce tombini e canali di scolo. Come si vedrà, le ordinanze dei sindaci intendono il decoro in maniera assai meno utile e benevola. Come le casalinghe, per loro una città decorosa è una città dove miseria e marginalità non si vedono, dove germi e batteri portatori di contagio si identificano nei rom, nei mendicanti, nei lavavetri, nei venditori abusivi di strada, nelle prostitute, nel proliferare di negozi di cibo ‘etnico’, e via vietando. I nostri sindaci non hanno poteri di polizia, come invece avviene per esempio a New York, città simbolo della cosiddetta tolleranza zero, parola d’ordine che ha fatto scuola e viene spesso evocata. Così devono accontentarsi della pulizia (che tentano di avvicinare il più possibile alla polizia) cercando il consenso accogliendo e fomentando le paure dei cittadini” (Pitch 2013, p. 11).

Nella battaglia per la difesa del decoro urbano i sindaci italiani hanno prodotto una vasta gamma di ordinanze, di ogni colore politico. Considerando la difficoltà che il corpo dei vigili urbani generalmente ha nel poterle applicare in maniera efficace esse giocano un ruolo prevalentemente simbolico. Alcune di esse risultano particolarmente verbose o insolite, di seguito un paio di esempi. A Bari nel 2013 il sindaco Emiliano vara un'ordinanza¹² con una lunga lista di divieti da osservare nelle principali piazze della città fra cui quello "di sostare prolungatamente in gruppo superiore a cinque persone, con atteggiamento di sfida, presidio o di vedetta".

Nel Novembre 2009 il neo-eletto sindaco di Firenze Matteo Renzi, emana un'ordinanza titolata "mendicità e decoro"¹³ in cui si individuano tramite "rappresentazioni oggettive" delle soggettività ree di "mendicità invasiva". Descritta come "mendicità realizzata in modo invasivo con l'intento di suscitare sentimenti di pietà" i mendicanti sono descritti come "soggetti che evidenziano malformazioni agli arti con l'intento di suscitare sentimenti di pietà (...) detti soggetti si posizionano sui marciapiedi in posizione accovacciata ripiegati su stessi in modo da rendere impossibile la visualizzazione del volto". Con il fine di evitare la "progressiva perdita della percezione del senso di sicurezza individuale" è vietata la mendicità all'interno di centri storici e nei pressi degli ospedali. Il divieto, emanato non per l'intera città ma per la zona del centro storico, rientra nei piani amministrativi di chi cavalca l'antinomia degrado-decoro per motivi d'interesse politico: l'interesse a cavalcare la xenofobia e i valori dell'ordine, gli interessi di chi vuole valorizzare il patrimonio immobiliare e dei costruttori ad ottenere nuove cubature (Natella Santoro 2015).

¹² Ordinanza straordinaria 2013/00654 del 13/10/2013 del Comune di Bari, liberamente consultabile dal sito del Comune di Bari,

<http://www.comune.bari.it/portal/page/portal/bari/comune/comunicati/>

¹³ Si tratta dell'ordinanza: 2009/00814 del 26/11/2009 del comune di Firenze, liberamente consultabile dal sito del comune di Firenze.

http://www.comune.fi.it/export/sites/retecivica/comune_firenze/comune/atti_e_delibere/index.html

Il fenomeno della gentrificazione, che colpisce tutte le città europee, e quello conseguente della delocalizzazione dei *vecchi* abitanti, la trasformazione dei centri storici in quartieri-vetrina privi di abitanti ma perfetti per il turismo e lo shopping, sono tutti pezzi di un progetto di trasformazione della città, che è supportato e agevolato da questo genere di ordinanze comunali e da “non ultimo, il sistema dei media, spesso legato ad uno o più di questi attori e comunque interessato all'immediato riscontro che deriva dal cavalcare ondate di panico” (Ivi p.13).

Questa separazione coatta dei centri delle città da una certa massa sociale indefinibile, irraggiungibile, povera e antiestetica, sostanzialmente inutilizzabile dalle classi dirigenti sembra essere l'invisibile guerra civile del nuovo millennio. Non a caso la ritroviamo nel più politico (al limite del didascalico) film di Romero: *La terra dei morti viventi* (2005). Il film, uscito vent'anni dopo il terzo della saga sui morti viventi, ci racconta di una terra ormai completamente conquistata da morti viventi, in cui i pochi uomini rimasti sono arroccati in una città bellissima e fortificata. Chiusi in una torre d'avorio, solo gli uomini ricchi sono riusciti a non trasformarsi in zombie. Mentre nel frattempo gli zombi tenuti fuori con la forza non sembrano più così mostruosi, per quanto certamente indecorosi, poiché questa volta sono in grado di parlarsi fra loro. Il loro desiderio di organizzarsi li rende in grado di comunicare, e sarà solo grazie ai mercenari al soldo dei cittadini ricchi, se alla fine verranno sconfitti e respinti fuori dalla città d'avorio.

Il tentativo delle élite di dare al mondo una sua *giusta* forma, di decidere quali soggettività sono considerate accettabili, rappresentabili, e di conseguenza quali non lo sono, non è però nuovo. Già Karl Marx (2006) aveva individuato nell'opposizione dialettica fra borghesia e proletariato l'esistenza di una certa massa sociale che, esclusa da ogni processo di rappresentazione, non poteva nemmeno definirsi come classe. È il cosiddetto *Lumpenproletariat*, una massa che sfugge da ogni definizione e che Marx descrive ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*:

Accanto a veri mariuoli, dalle risorse e dalle origini equivoche; accanto ad avventurieri corrotti, feccia della borghesia, vi si trovavano vagabondi, soldati in congedo, forzati usciti dal bagno penale, galeotti evasi, birbe, furfanti, lazzaroni, tagliaborse, ciurmatori, bari, ruffiani tenitori di postriboli, facchini, letterati, sonatori ambulanti, straccivendoli, arrotini, stagnini, accattoni, in una parola, tutta la massa confusa, decomposta, fluttuante, che i francesi chiamano la bohème (Marx 2006, p. 142).

Per Marx il problema dei *Lumpen* sta nella loro irrepresentabilità, che li rende riserva facile per chi volesse utilizzare questa “feccia” (Ibidem), questa “schiuma di tutte le classi” (Ibidem) per i propri scopi di dominio, nella fattispecie, Napoleone Bonaparte.

Irrappresentabile dunque è chi non ha forma: questo problema sembra essere soprattutto estetico, oltre che politico. Negli anni Trenta George Bataille aveva affrontato il problema, cogliendo la forza in potenza del venire meno della rappresentazione, come parte del suo progetto di decostruzione dell'estetica classica. È nel 1929 che egli pubblica nella rivista da lui diretta *Documents* (1974) il “Dizionario Critico”: una serie di brevi articoli, di voci, con l'intento di mostrare il significato delle parole, indipendentemente dalla loro connessione alla rete terminologica del linguaggio (Alemani 2002);

INFORME – Un dizionario comincerebbe dal momento in cui non desse più il senso ma i compiti delle parole. Così informe non è soltanto un aggettivo con tal senso ma un termine che serve a declassare, esigendo in generale che ogni cosa abbia la sua forma. Ciò che designa non ha diritti suoi in nessun senso e si fa schiacciare dappertutto come un ragno o un verme di terra. Bisognerebbe effettivamente, perché gli uomini accademici fossero contenti, che l'universo prendesse forma. La filosofia intera non ha altro scopo; si tratta di dare una redingote a ciò che è, una redingote matematica. Per contro, affermare che

l'universo non rassomiglia a niente e non è che informe equivale a dire che l'universo è qualcosa come un ragno o uno sputo (Bataille 1974, p. 195).

Bataille dichiara nell'articolo *Informe* il proprio manifesto destrutturante: si deve declassare il senso delle parole che corrisponde all'*eidos*, alla forma ideale per far sorgere il loro compito, il bisogno di esse. Il “Dizionario critico” è un dizionario che deve dare non il significato dei termini, ma i *compiti*. Questa operazione di cui è incaricato l'informe è programmatica: trasgredire le forme ideali attribuite al mondo dalla filosofia e riscoprire l'altro polo di gravitazione, il reale. L'informe diventa allora un processo strutturale di decostruzione delle forme, in forte polemica contro ogni filosofia o posizione ideologica ai suoi occhi idealista, a favore di una rivalutazione dell'aspetto “basso” o “informe” della realtà (Alemani 2002).

Il 1929 è l'anno in cui le avanguardie non possono esimersi dal problema dell'impegno politico: simultaneamente alla pubblicazione di *Documents* Breton pubblica il Secondo Manifesto del Surrealismo segnando di fatto la fine della *Revolution surrealiste* e l'inizio della SASDLR ovvero *Surrealisme au service de la Revolution* (Di Vittorio 2009a, p. 27). Il 1929 è anche l'anno di pubblicazione de *Il Disagio della civiltà* di Freud (2010), in cui lo psichiatra individua la necessità della società moderna di garantire sicurezza, ordine e pulizia come causa dei conflitti interiori e delle nevrosi, in quanto la psiche (nelle pulsioni di *Eros* e *Thanatos*) viene soffocata dalla necessità di incanalare i propri atteggiamenti su binari socialmente accettabili.

In questo periodo la riflessione estetica sembra convergere con quella politica e psicologica. Da una parte vi era il figurale, il tipico, l'omogeneo, l'uniforme e dall'altra l'informe, il basso, l'irrapresentabile, l'indicibile. Scrive Denis Hollier:

Lo spostamento della scrittura di Bataille in direzione del terreno politico è esso stesso un gesto eterologico. Ma lo è solo a condizione di seguire la via

sovversiva (quella della vecchia talpa), cioè di rivolgersi a un proletariato definito dalla sua esclusione totale e senza contropartite dal sistema equilibrato degli scambi sociali. Proletariato dunque rifiutato, ma senza per questo rappresentare la società del rifiuto. Scarto non rappresentativo è a un Lumpenproletariat che si riferiscono i testi politici di Bataille (Bois-Krauss 2003, p. 252).

L'informe dunque si contrappone alla pretesa di infilare il mondo dentro un cappotto matematico, all'imperativo categorico di uniformarsi, seguendo i richiami all'ordine, alla pulizia, alla disciplina. La filosofia di Bataille era fortemente anti-idealista. In netta contrapposizione all'ossessione per la figurazione, per la *Gestaltung*, che il filosofo Lacoue-Labarthe (2001) individua come storicamente parte dell'ossessione fascista per la costruzione di un'umanità assolutamente tipica (Di Vittorio 2009a, p. 32). Nell'analisi di Di Vittorio l'informe:

L'informe è l'imprevisto che rovescia le gerarchie, l'impossibile che destabilizza e manda in frantumi l'ordine stabilito. L'azione dell'informe è un movimento che abbassa, che detronizza, che fa cadere le corone dalle teste, che fa cadere le teste, che rende acefali. Che livella, tutti confusi nel fango e nella polvere, aprendo le possibilità di un gioco storico-politico dal carattere "aleatorio e contingente" (Ivi p. 35).

Questo gioco storico-politico contingente sembra proprio il gioco che è in atto nei centri urbani, nei confini, reali e mentali, che si ergono fra centro e periferia. Un gioco in cui l'informe, nell'accezione che ne dà Bataille, non è semplicemente ciò che è senza forma, ma assume un valore performativo, di invettiva, di parola scagliata. Un valore d'uso che tutto ciò che è sudiciume, fango, spazzatura, assume quando evade dallo spazio che gli è assegnato. È all'informe e allo sporco che spetta "Il gesto secolare dell'insurrezione contro i potenti (...) il gesto profanatore consistente nel gettare fango, sudiciume, spazzatura sulla carrozza, sulla seta e sull'ermellino dei grandi" (Foucault 2003, pp. 34-35), di contro all'uniforme

spetta tenerlo lontano, controllarlo con l'auto-disciplina, spingendolo alla necessità di uniformarsi, e laddove questo non gli fosse possibile ricacciarlo giù nel fango da dove proviene con la forza.

2.3 *Mis-shapes & Misfits*

*Mis-shapes, mistakes, misfits. Raised on a diet of broken biscuits,
oh we don't look the same as you. We don't do the things you do,
but we live around here too. Oh really. Mis-shapes, mistakes, misfits,
we'd like to go to town but we can't risk it
(Mis-shapes 1994, PULP¹⁴).*

Durante i corsi al College de France, Foucault spiega che con biopolitica si intende “una tecnica di potere che non esclude la tecnica disciplinare vera e propria, ma che la incorpora, la *integra*” (1997, p. 209) situandosi ad un altro livello e rimanendo comunque compatibile ad essa. La biopolitica investe le molteplicità, ma non in quanto corpi, individualità, ma in quanto specie, “investendo i processi d'insieme che sono specifici della vita come la nascita, la morte, la produzione, la malattia e così via” (Ibidem). La biopolitica si appronta predispone ad affrontare questi fenomeni attraverso “meccanismi più sottili, dettagliati e razionali” (Ibidem) il cui ultimo ambito di intervento è quello che prende in considerazione le relazioni tra la specie umana e fra la specie umana e l'ambiente, inteso come *habitat* che in qualche modo ha degli effetti di ritorno sulla popolazione, in quanto da essa creato. Si tratta di quello che Foucault chiama “il problema della città” (Ivi, p.211).

¹⁴ Fuori-forma, sbagliati, sfigati. Retti da una dieta di biscotti rotti, oh no noi non ti somigliamo. Non facciamo le stesse cose che fai tu, ma anche noi viviamo qui intorno. Sul serio. Fuori-forma, sbagliati, sfigati, ci piacerebbe venire in città, ma non possiamo correre il rischio. (trad. mia come d'ora in avanti se non indicato diversamente).

Nella città è facile ritrovare tutta una serie di meccanismi disciplinari: suddivisione della popolazione, sottomissione degli individui alla visibilità, normalizzazione dei comportamenti. Si ha una specie di controllo poliziesco spontaneo esercitato anche attraverso la stessa posizione spaziale della città. Vi è poi tutta una serie di meccanismi regolatori, i quali inducono determinati comportamenti. Ad esempio quelli del risparmio (...), ai sistemi di assicurazione (...) e alle pressioni sull'igiene delle famiglie. Come vedete abbiamo a che fare sia con dei meccanismi disciplinari, che con dei meccanismi regolatori (Ivi, p.217).

Fra questi meccanismi regolatori dello Stato, Foucault inserisce anche il razzismo (Ivi p.220) che viene individuato nell'analisi di Di Vittorio come un "modo specificamente moderno di trattare i rifiuti" (Di Vittorio 2009, p. 40), ovvero un modo per respingere tutto ciò che non corrisponde alla forma ideale, alla *Gestalt*, di uomo e di società. Un'opposizione che ha una sua forte componente estetica, che nella società contemporanea non si limita a stabilire ciò che è considerato accettabile in termini di colore della pelle e nazionalità, ma cerca di regolare anche la condotta e l'atteggiamento, tenendoli all'interno di ciò che è ritenuto decoroso. Una volta stabilita l'importanza del valore estetico all'interno dei meccanismi regolatori dello Stato, è possibile ritrovare nella riflessione sull'«*informe*» dei *Documents* un valore non solo estetico-artistico, e nemmeno circoscritto alla questione coloniale o razzista, ma profondamente significativo anche nell'analisi contemporanea, in quanto riprende l'opposizione classica fra plebe, fra feccia e classe borghese in termini non materialistici, ma estetico-politici:

Questo piano performativo [dell'informe], che collega il Bataille di Documents con il Foucault delle Genealogie, può essere in buona parte ricondotto a una formula generale, che suona come una strana dichiarazione di guerra: "Non sono solo spazzatura, per questo con la mia spazzatura io ti sfido!". Si tratta di un dire-fare, di un gesto-appello che, pur restando sempre singolare e contingente, può essere visto all'opera in una molteplicità di situazioni storiche (...). In ogni caso, il genere di domande che oggi potremmo porre è: chi si fa schiacciare come un

ragno? Chi o che cosa si fa espellere come uno sputo, un vomito o una merda? Chi o che cosa si fa trattare come una scoria, un rifiuto, un mucchio di immondizia? Chi o che cosa si fa declassare, squalificare, interiorizzare sotto il segno dell'informe? Problema storico-politico della feccia. Problema dell'underclass o del Lumpenproletariat, che però Bataille pensava in maniera diversa da Marx e che oggi – con la precarizzazione diffusa e la lettura del legame sociale a tutti i livelli – meriterebbe di essere considerato con rinnovata attenzione (Ivi, p.39-40).

Formalismo, idealismo, razzismo xenofobia e fascismo costituiscono una sorte di sistema integrato che ha come obiettivo l'istaurazione di un ordine sociale perfetto. Essi non solo si oppongono alla spazzatura, ma la producono, individuando ciò che è tipico per sbarazzarsi dell'antitipico, cioè un (anti)modello estetico-politico con il quale individuare tutti coloro che rappresenta(va)no una minaccia per il miglioramento della società, ovvero ebrei, tzigani, anomici, storpi. Un'opposizione che può essere letta come un *effetto di realtà* ovvero una disgiunzione fra due termini opposti, in cui uno necessita vitalmente dell'altro per esistere e prodursi in quanto reale: "Tra i due si crea un rapporto di singolare subordinazione, in cui si sancisce la prevalenza di uno sull'altro, in cui l'uno diventa luogo immaginario dell'altro" (Bellasi 1977, p. 19). Le realtà opposte possono così rimanere in vita grazie alla propria disgiunzione, alla discriminazione che nasce fra di esse, all'illusione che l'una rappresenta per l'altra, ciascuna delle parti diventa per l'altra una contro realtà immaginaria, un fantasma e un'allucinazione. In *Per una critica dell'economia politica del segno* (2010), Baudrillard analizza la relazione forma/segno sottolineando come si instauri una funzione gerarchica tra le due parti, in cui una diviene forma dominante, mentre l'altra resta solo una forma-alibi. In questo rapporto, l'astuzia ideologica consiste nel mascherare tale sottomissione di una rispetto all'altra, così che il codice giaccia sempre nascosto dietro al valore, che il quale in realtà non funge se non da simulacro al codice stesso, unica realtà dell'oggetto (Segneri 2000). Questa illusione è la

stessa con la quale l'informe viene rappresentato: come magma imprevedibile, osceno e pericoloso per se è per gli altri, mentre potremmo dire con Baudrillard (2010) che l'informe, l'indecoroso sono una creazione che nasce per essere respinta come fantasma e allucinazione.

L'opposizione informe/uniforme ha una sua componente estetica che è anche metafisica. L'aggettivo "estetico" viene considerato in Di Vittorio come sinonimo di "metafisico", ovvero come afferente alla tradizione del pensiero occidentale che a partire da Platone si basa su un sistema organizzato di opposizioni binarie (anima/corpo, spirito/materia, forma/contenuto, uomo/donna).

La cultura postmoderna sorge proprio nel punto di implosione delle dicotomie moderne, in una continua ibridazione che mostra quanto l'ordine costituito non sia più naturale (Susca, de Kerchove 2009, p. 80). Il conflitto informe/uniforme, o se vogliamo degrado/decoro, sembra davvero l'ultima (nel senso di più recente) opposizione binaria prodotta per stabilire e mantenere un certo ordine sociale.

Il problema estetico-politico del fascismo sta tutto qui: come mi sollevo? Come mi ergo? Come realizzo la mia erezione su questo deserto informe che avanza e mi minaccia da tutte le parti? C'è poco da fare: lì dove il tradizionale movimento di elevazione, garantito dal sistema teologico-politico è interdetto, l'unico modo per sopraelevarsi è lasciar sprofondare la terra dove si cammina. Per ergersi nella storia bisogna scavare una voragine, un abisso infernale (Di Vittorio 2009, p. 45).

Difficile non vedere la stessa matrice estetico-politica nei provvedimenti che si ispirano alla *tolleranza zero* (infra §2.1) : una crociata per la legalità dietro la quale si nasconde una volontà molto più prosaica di ripulire la città da tutta una tipologia di "inestetismi parassitari" (Di Vittorio 2009, p. 51) ovvero mendicanti, abusivi, senza fissa dimora, prostitute, tossici, matti, giovani appartenenti alle periferie e alla cosiddetta marginalità

sociale. Una nuova forma di razzismo che però riprende perfettamente l'opposizione informe/uniforme.

Per Di Vittorio il discorso fascista è un'operazione volta a garantire che l'uniforme abbia sempre la meglio sull'informe. Un'opposizione che è ideologica nella sua finalità, ma che è costruita anche e soprattutto attraverso il linguaggio. Un esempio di analisi semiologica riccamente argomentata di questo tipo di linguaggio la troviamo nel saggio *Il secco e l'umido* (Littell 2009). Nel saggio Littell allude all'opposizione tra due principi, su cui si baserebbe la struttura mentale del fascista. La scorta teorica di Littell è lo studio di Klaus Thewelheit *Männerphantasien* (1997). Thewelheit aveva ricavato un modello psicologico del fascista: un *Io* esteriorizzato, simile a un guscio muscolare che trattiene all'interno le pulsioni grazie al sostegno di un'ulteriore corazza sociale: l'esercito e altre istituzioni coercitive. La femminilità e la liquidità sono le due forme che minacciano la rigidità su cui poggia la fragile costruzione della psiche fascista. All'interno del saggio Littell analizza il linguaggio utilizzato nella *Campagna di Russia* di Degrelle (1987). Degrelle, nazionalista belga fondatore del rexismo, ex combattente nelle Waffen-SS è fra le principali figure del neonazismo europeo. Degrelle, protagonista combattente nel libro, struttura la realtà attraverso delle nette contrapposizioni: il secco e l'umido, la struttura (*Gestalt*) e l'informe, il duro e il molle, il rigido e il flaccido, l'eretto e lo sdraiato, il pulito e lo sporco, il glabro e il peloso. Tutta questa sequenza di opposizioni non ci suona assolutamente in disuso. Oltre alla classica affermazione *machista* e priapica dell'eretto sul disteso (in effetti, cosa c'è di più eretto dell' *Heil* hitleriano?) ritroviamo l'informe contrapposto alla *Gestalt*:

“Al regime anarchico dei vecchi partiti, tutti quanti degradati da purulenti scandali politico-finanziari volevo sostituire, legalmente uno Stato forte e libero, ordinato, responsabile, rappresentativo delle autentiche energie del popolo. Un paese non

può vivere nel disordine, nell'incompetenza, nell'irresponsabilità, nel marciume (Littell 2009 p.32, corsivi miei).

L'ossessione per la figurazione come forza plastica dei miti è un'opera di riterritorializzazione, nel senso di Deleuze (2003), in cui lo spazio fisico è rappresentato come contrapposizione fra lo strutturato e l'informe: "Ogni giorno occorre nuove carte, tanto era rapida l'avanzata. I camion le stampavano man mano che si sviluppava l'offensiva. Un meraviglioso ordine presiedeva ad ogni minimo dettaglio" (Littell 2009 p.35) intorno regna l'informe, lo sporco, il vuoto, una "fanghiglia paralizzante", un "odore dolciastro di fango saliva dagli acquitrini" (Ibidem). Ecco la dicotomia sporco/pulito, che si evidenzia nell'analisi del linguaggio di Degrelle: una netta contrapposizione resa ancor più evidente dal modo in cui Degrelle utilizza l'iperbole: la terra del Doner era "fango enorme, il terribile fango russo, spesso come una gomma fusa" (Ivi, p.38), "un'immensa cloaca" (Ibidem); i russi erano "mostri palustri ripugnanti di melma, irsuti" (Ivi, p.41), ancora una volta all'umido e all'informe si contrappone l'eretto, il secco "i miei soldati stavano acquattati nelle scarpate nel frumento, silenziosi, rigidi come legna secca" (Ibidem); oltre ad evidenziare la necessità dell'uso degli opposti come strumento dell'affermazione dell'io fascista, l'uso dell'iperbole che troviamo in Degrelle lo ritroveremo nel case study del terzo capitolo, dove procederemo con l'analisi del linguaggio della denuncia civista proposta su alcune pagine web e social che si occupano della difesa del decoro.

2.4 Sicurezza, ordine, pulizia: trilogia del condominio

«[I manifestanti] non potevano essere che quelle persone reali che in quel momento il potere (la storia) voleva. I loro slogans mentali classici, come "Dio, Patria, Famiglia"

erano puro vaneggiamento. I primi a non crederci realmente erano loro. Forse, delle vecchie parole d'ordine, ad avere ancora un senso era, appunto, l'“Ordine”. Ma ciò non bastava a fare il fascismo [...]. Erano dei miseri cittadini, ormai presi nell'orbita dell'angoscia del benessere, corrotti e distrutti dalle mille lire di più che una società “svilupata” aveva infilato loro in saccoccia
(P. Pasolini 2005, p. 501).

Abbiamo visto come Foucault nella sua riflessione sul biopotere abbia dato per la prima volta ampio spazio all'analisi di un potere che non è (o perlomeno non solo) sovranista e repressivo, ma che la sua più grande capacità sia di tipo disciplinare e si fondi sulla correzione dei comportamenti: un patto fra lo Stato e la popolazione che non si basa più sulla difesa del territorio, bensì sulla difesa e la protezione della vita dei suoi cittadini.

Quello che lo Stato propone come patto alla popolazione, è: “Sarete protetti”. Protetti da tutto ciò che può essere incertezza, incidente, danno, rischio. [...] Lo Stato che garantisce la sicurezza è uno Stato obbligato a intervenire in ogni occasione in cui la trama della vita quotidiana è lacerata da un evento singolare, eccezionale. Perciò la legge non è più adatta; perciò sono necessari questi tipi di interventi, il cui carattere eccezionale, extra-legale, non dovrà apparire come segno di qualcosa di arbitrario, né di un eccesso di potere, ma come un'attenzione premurosa (Foucault 1977, pp. 71-72).

Nelle nuove società securitarie il contratto fra cittadini, pubbliche istituzioni e forze dell'ordine si basa dunque proprio sulla richiesta di protezione dal rischio e da qualsiasi minaccia alla salute, al benessere e alla sicurezza dei cittadini. Questo *sogno biopolitico* non è un programma coercitivo di uno stato autoritario, bensì un “progetto autonomamente scelto da individui apparentemente autonomi” (Di Vittorio 2009c, p. 245).

La distinzione fra intervento disciplinare e intervento protettivo si basa sostanzialmente sull'utilizzo di dispositivi che non vengono imposti, ma interiorizzati liberamente dalle persone. Secondo Agamben (2006) la

proliferazione di questi dispositivi costituisce la specificità delle attuali democrazie capitaliste. Con *dispositivo* egli intende “qualunque cosa abbia la capacità di catturare, orientare, determinare, modellare e controllare le condotte, i discorsi e le opinioni degli esseri viventi” (Ivi p. 21). Non solo dunque le istituzioni disciplinari come la scuola, le case famiglia, la Chiesa, i centri di detenzione, gli ospedali psichiatrici e così via, ma tutte quelle convenzioni, usanze, pubbliche opinioni e parole chiave che possono convincere e modellare i comportamenti, fino a venire totalmente interiorizzate. Di Vittorio la definisce una sorta di biopolitica “d’elezione” (2009a) in cui sono gli stessi cittadini a optare per la cura o l’espulsione dalla propria vita di persone o comportamenti considerati difettosi o indesiderati.

L’incubo di città vissute come in apnea, da individui i cui percorsi vengono determinati dalle prescrizioni e dalle cure delle istituzioni sembra una costante delle democrazie neoliberiste. La vita viene gestita e plasmata per scorrere dentro i margini del sistema. Gli individui, privi di qualsiasi forma di appartenenza, ideologica o culturale, sembrano inquilini riuniti nella stessa assemblea di condominio. Un tipo di società che ha ben poco di sociale, in cui il concetto di spazio pubblico ha mutato completamente il suo significato, allontanandosi dall’idea di spazio collettivo, e diventando sempre più simile all’idea di cortile, di spazio condominiale, di tutti e quindi di nessuno.

La fuoriuscita dal paradigma immunitario del biopotere moderno è immediatamente portatrice di malattia, indebolimento, come una sorta di contrappasso a cui essa si piega al fine di liberarsi nelle più piene potenzialità. L’anelito verso la perfezione cede quindi al paradigma della completezza il quale implica un’accettazione tragica dell’esistenza (Susca, de Kerckhove 2008, p. 9).

Le culture postmoderne e in generale le pratiche sociali che marcano le nuove generazioni cercano di svincolarsi dalla medicalizzazione

dell'esistenza, per questo sono continuamente punteggiate da rischi, pratiche estreme, emozioni forti al limite dell'autodistruzione. Il "residuo che il biopotere non può ridurre a sé" (Ibidem p. 11) diventa residuo, avanzo, feccia, dal latino *residēre*, ovvero rimanere indietro.

Ancora un'altra volta sembra non ci sia scelta: o la vita, la sicurezza, la casa, l'uniforme, il decoro oppure l'informe, il dissoluto, il pericolo, il rischio di una vita ai margini, di una vita fuori. Un concetto che il regista Danny Boyle dipinge perfettamente nell'apertura di *Trainspotting* (1996) in cui la voce fuori campo di Renton pronuncia il celebre monologo dall'incipit "scegli la vita" ripreso parola per parola dall'omonimo romanzo di Irvine Welsh (2004) mentre nel frattempo le immagini scorrono mostrando un Renton in perfetto contrasto in fuga dalla *security*, investito da una macchina, collassato dopo aver fumato eroina.

*Choose Life. Choose a job. Choose a career. Choose a family. Choose a fucking big television, choose washing machines, cars, compact disc players and electrical tin openers. Choose good health, low cholesterol, and dental insurance. Choose fixed interest mortgage repayments. Choose a starter home. Choose your friends. [...] Choose rotting away at the end of it all, pissing your last in a miserable home, nothing more than an embarrassment to the selfish, fucked up brats you spawned to replace yourselves. Choose your future. Choose life... But why would I want to do a thing like that? I chose not to choose life. I chose somethin' else. And the reasons? There are no reasons. Who needs reasons when you've got heroin?*¹⁵ (*Trainspotting* 1996).

¹⁵ Scegliete una vita. Scegliete un lavoro. Scegliete una carriera. Scegliete la famiglia. Scegliete un maxi-televisore del cazzo, scegliete lavatrici, macchine, lettori CD e apriscatole elettrici. Scegliete la buona salute, il colesterolo basso e la polizza vita. Scegliete un mutuo a interessi fissi. Scegliete una prima casa. Scegliete degli amici. (...) Alla fine scegliete di marcire, di tirare le cuoia in uno squallido ospizio ridotti a motivo di imbarazzo per gli stronzetti viziati che avete figliato per rimpiazzarvi. Scegliete un futuro. Scegliete la vita. Ma perché dovrei fare cose come queste? Ho scelto di non scegliere la vita. Ho scelto qualcos'altro. Per quale ragione? Non ci sono ragioni. Chi ha bisogno di ragioni quando hai l'eroina?

Le pulsioni al divertimento, alla dissoluzione, quand'anche fosse fino all'autodistruzione, la scelta di essere improduttivi, residui poco utili al sistema, segnano la formazione di soggettività in cerca di nuove forme di identità, di etica, di appartenenza: "Un'inversione di rotta nei processi di socializzazione che equivale all'insorgenza di nuove forme di vita, dal basso" (Susca, de Kerckhove 2008, p.15).

A chi non fugge dal sistema resta il sogno biopolitico, un sogno dove è bandita qualsiasi minaccia alla vita, al benessere e alla sicurezza. Ma il sogno sembra destinato a trasformarsi in un incubo, se tutto ciò che è legato alla corporeità, alle pulsioni, al piacere viene lasciato fuori. Nel *Disagio della civiltà* (2010) Freud aveva diagnosticato le nevrosi dell'uomo moderno trovandone la principale causa nell'incapacità di assegnare uno spazio alle pulsioni sessuali e all'aggressività. Il sogno biopolitico cura il corpo fino a renderlo inutile, come una terapia antibiotica che finisce per indebolire, ne cerca la sterilizzazione totale fino a trasformarlo in una mera macchina produttiva.

David Cronenberg nel film *Shivers* (1975), distribuito in Italia con il titolo *Il demone sotto la pelle*, ci immerge appieno in quel disagio della civiltà in cui la massima efficienza, comodità, asetticità suona fin da subito come un incubo, piuttosto che un sogno.

Si tratta della descrizione cinematografica del residence *Starline Island* (in italiano tradotto con *Arca di Noè*), anche in questo caso in un monologo d'apertura, dove è ambientata l'intera trama. In questo monologo Ronald Merrick, l'*agent estate*, esalta le qualità di un residence dove violenza, immoralità e sporcizia sono bandite. Un luogo in cui persino l'acqua del fiume viene sterilizzata, dotato di ogni servizio utile alla salute e alla sicurezza della persona.

Salve, mi chiamo Ronald Merrick e il mio compito è quello di invitare anche voi a entrare nell'Arca di Noè. È un'arca di gran lusso, un complesso residenziale unico al mondo, ideato per difendervi dalla contaminazione e dai pericoli della

città. Qui in quest'isola tutta vostra nel mezzo del fiume niente inquinamento, niente violenze, aggressioni, delitti, immoralità. La città è vicina, ma la sua vita corrotta e corruttrice, in tutti i sensi, sarà sempre lontana da voi. Lasciate qui, insieme alla vostra auto, tutte le tensioni e le preoccupazioni, tutti i lati negativi dell'esistenza. [...] I più moderni ritrovati della scienza e della tecnica vi faranno sentire in quest'Arca come su un'astronave, ma dalle finestre spalancate. La nostra piscina olimpionica riscaldata funziona in tutte le ore del giorno e l'impianto di depurazione sterilizza l'acqua del fiume. [...] Vi troverete in un moderno paradiso terrestre. La nostra Arca di Noè rimarrà stabilmente ancorata a una vita di verità e di bellezza che sarà la vostra nuova vita. Qui troverete tutto: un ristorante con servizio negli appartamenti, un supermercato dotato di specialità internazionali, boutique, drugstores, servizi di lavanderia, stireria e inceneritore di rifiuti. E non dimenticate i nostri gabinetti medici e di analisi, in cui troverete un'assistenza sanitaria al livello delle grandi cliniche da parte di illustri specialisti. Il mondo migliore che sognavate è qui, ed è pronto ad accogliervi. (Cronenberg 1975).

Nella città residence di Cronenberg, tutto è pensato per prevenire e curare qualsiasi difetto della macchina biopolitica. Ma l'istinto irrimediabile del corpo verso lo scontro e il piacere viene rappresentato da parassiti che si installano sotto la pelle dei personaggi e li portano a trasformarsi in esseri animaleschi guidati solo dall'istinto al piacere e dall'aggressività. Il controllo totale in nome del benessere e della vita si trasforma per contrappasso in un'orgia collettiva violenta e priva di senso.

Sempre nel 1975, J.G. Ballard pubblica il romanzo *Il Condominio*. Si tratta di una coincidenza molto significativa: entrambi gli artisti propongono simultaneamente due opere ambientate in un lussuoso complesso immobiliare, in una *real estate* tecnologicamente avanzata. Curiosamente è proprio dello scorso anno l'uscita di una produzione cinematografica basata sul romanzo di Ballard, distribuita in Italia con il titolo originale *High-Rise* (2015). Ne *Il Condominio*, ancora più che in *Shivers*, la struttura architettonica si propone come protagonista assoluto della storia. Il

supercondominio di Ballard è un grattacielo di vetro e cemento, alto quaranta piani, pensato per soddisfare le esigenze di una popolazione di agiati professionisti. Il condominio è stato realizzato e fornito delle migliori tecnologie e servizi, perché i suoi abitanti non sentano mai il bisogno di uscire, se non per il percorso casa-lavoro, in cattività volontaria.

Come gli uccelli del suo zoo, gli abitanti del condominio sono liberi di svolazzare in porzioni di cielo inscatolato. Un cielo che somiglia a una prigione, o a una specie di santuario, governato da precisi codici estetici e igienici, i quali evocano, a loro volta, fantasmi di profanazione e fuga. Il grattacielo garantisce “protezione e sicurezza”, è un baluardo contro il cattivo gusto, la sporcizia e la miseria, ossia contro tutto ciò che si oppone al sogno di una vita perfetta. Ma la vita perfetta è una gabbia d'oro nella quale è preclusa persino la possibilità di ammalarsi. Ed è precisamente di questa impossibilità che gli abitanti si ammalano (Di Vittorio 2009c, pp. 251-252).

Nel condominio è sufficiente che si scateni un *black out* elettrico per far sì che episodi di aggressioni si susseguano in una spirale di incidenti che portano al ri-affioramento delle pulsioni represses e alla trasformazione del palazzo in una isola post-apocalittica, in cui una serie di clan rivali si fronteggiano in una lotta per l'affermazione di sé. La rivalità che si instaura fra gli abitanti è correlata alla posizione che occupano all'interno del condominio, che pur essendo abitato esclusivamente da ricchi professionisti, riproduce al suo interno una divisione socioeconomica in classi, in una lotta fra inquilini che si rimbalzano a vicenda le responsabilità degli incidenti, ma anche dei disservizi del palazzo. Tuttavia il nuovo assetto societale condominiale sembra vissuto più come una via di fuga e una speranza di salvezza.

«Allora lei crede che, in segreto, tutto questo ci piaccia?»

«Perché a lei non piace? Io credo di sì, dottore. Solidarietà è fare a pezzi un ascensore vuoto. Per la prima volta da quando avevamo tre anni, qualunque

cosa facciamo è assolutamente indifferente. È davvero interessante, a pensarci...» (Ballard 1975 p.45).

In un mondo in cui tutti gli aspetti della gestione medica, economica e politica sono delegati ad una struttura, che se ne fa carico in maniera totalizzante se non addirittura totalitaria, al primo *black-out* del grattacielo-macchina sembra inevitabile che i suoi abitanti non siano in grado di prenderne il controllo. Dentro la macchina in cui tutto viene regolato e monitorato per il bene dei suoi inquilini, la ribellione che ne scaturisce non può che essere violenta, informe.

Gli ascensori che pompavano su è giù per le lunghe colonne assomigliavano agli stantuffi nella cavità di un cuore. Gli inquilini che si spostavano per i corridoi erano le cellule di un sistema di arterie, le luci dei loro appartamenti i neuroni di un cervello (Ivi, p. 44).

Il condominio di Ballard è una radiografia della società biocapitalista. Un società fatta per essere vissuta da inquilini, piuttosto che da cittadini. Mentre questi ultimi sono fortemente collegati alla idea di *res-pubblica*, di condivisione di diritti-doveri, i primi vivono negli spazi che gli sono stati assegnati, o che hanno potuto permettersi di acquistare. Nei loro vissuti non esiste uno spazio propriamente pubblico, né comune; la condivisione è possibile solo nei termini di mediazione fra interessi privati. Nessun problema esiste né può essere compreso, finché non intacca la sicurezza, l'igiene e il decoro del proprio pianerottolo. Il suo grattacielo sembra essere una visione delle città del futuro, regolate dalla biopolitica. Un continuo conflitto fra gerarchie, fra alto e basso, fra centro e periferia. Nella guerra permanente fra i normali e chi è irriducibile alla normalizzazione, per chi vive ai margini lo scontro è inevitabile. Il vandalismo e la deturpazione suonano come l'urlo di guerra dell'informe, che si spiaccica contro le sbarre della gabbia dorata che lo tiene fuori.

Qui uno psicotico starebbe benissimo, rifletteva Wilder. Quelle strutture a torre e a lastrone avevano subito la piaga del vandalismo fin dall'inizio. Ogni pezzo di apparecchio telefonico strappato, ogni maniglia divelta da una porta antincendio, ogni contatore elettrico sfondato a calci rappresentava un appello contro la decerebrazione. Ma quello che più faceva arrabbiare Wilder, della vita nel suo condominio, era il modo in cui un insieme apparentemente omogeneo di professionisti ad alto reddito si era strutturato in tre campi distinti e ostili. Le vecchie suddivisioni sociali, basate su potere, capitale ed egoismo, si erano riaffermate anche lì come in qualsiasi altro posto (Ivi, p. 58).

La discriminazione, che si ri-genera anche all'interno di un residence la cui composizione sociale è sostanzialmente omogenea, mostra come il fattore differenziale che giustifica la discriminazione può essere ricreato all'infinito. La competizione fra inquilini è una gara fra normali, in cui la discriminazione procede per difetto, selezionando e prendendo di mira tutto ciò che è altro da sé. Il razzismo sembra un problema sintomatico, legato all'insoddisfazione, all'aggressività repressa e alla mancanza di emozioni vitalistiche, di relazioni comunitarie. La violenza che emerge allo spegnersi della civiltà non è né buona né cattiva, essa è una pulsione irrefrenabile alla vita, il suo significato sta nell'uso che se ne fa: essa può rimanere all'interno delle dinamiche condominiali, o essere rivolta altrove, verso il palazzo che le contiene.

CAPITOLO III

Analisi mediologica del perbenismo in rete

3.1 Le immagini riflesse: l'esibizionismo morale nell'era tecnologica

*Nel delitto perfetto la perfezione stessa è il delitto,
come nella trasparenza del male la trasparenza è il male. Ma la perfezione è
sempre punita: la punizione della perfezione è la riproduzione*
(J. Baudrillard *Il delitto perfetto*, 1996).

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come, secondo Giorgio Agamben (2006) e Michel Foucault (2009), i dispositivi di controllo sociale nel mondo biopolitico possano essere interiorizzati dalle persone passando dalla costrizione sociale all'autocostrizione. Questo passaggio avviene nel momento in cui l'influenza dei processi pregiudiziali nel processo di conoscenza del mondo diventa invisibile, trasparente. L'elemento che permette di controllare l'ordine disciplinare del corpo e dei corpi di una popolazione intera è la *norma* (Foucault 2009). Anche la norma più brutale

può diventare senso comune, ed è giustificata e giustificabile agli occhi della società finché è esecuzione dell'ordine, inteso nella doppia accezione di comando e di disposizione regolare, rispondente a un fine. La tendenza della mente umana ad adattare i propri schemi mentali al senso comune non costituisce una novità, ma è un atteggiamento naturale, legato alla necessità di memorizzare le esperienze pregresse. Questo comportamento prevale sul senso critico nei percorsi di conoscenza e nelle relazioni interpersonali, se non si è consapevoli della necessità di utilizzare il dubbio e la messa in discussione come strumenti di consapevolezza contro il pregiudizio (Giordano 2012).

La validità di proposizioni intorno alla realtà e di norme pratiche solo a partire da uno schema concettuale di fondo è una caratteristica tipica della modernità. Al riguardo scrive Maffesoli:

Il lavoro di Norbert Elias e di Michel Foucault ha ben messo in luce il lento processo di "curializzazione" o di addomesticamento dei costumi, che ha portato alla costituzione "del" sociale, ovvero di un essere insieme singolarmente meccanizzato, perfettamente predittibile ed essenzialmente razionalizzato. Max Weber ha potuto spiegare la modernità come una fase di "razionalizzazione dell'esistenza" (...). Contemporaneamente tuttavia la stessa dinamica ha "innervosito" il corpo comunitario, trasferendo a istanze lontane e astratte il compito di gestire il bene comune e il legame collettivo (Maffesoli 2005, p. 45).

La postmodernità nasce esattamente nel punto di implosione delle categorizzazioni oppositive della realtà: le dicotomie moderne, in una "distruzione creatrice" (Susca, de Kerchove 2008) di quella che fu la sfera pubblica borghese, avvenuta anche grazie all'utilizzo delle reti, incrinano radicalmente le basi della legittimazione del potere e della norma.

Abbiamo precedentemente visto come il tema del decoro sia utilizzato come un nuovo dispositivo biopolitico: il concetto del decoro risponde all'esigenza della sfera pubblica borghese di ristabilire quell'ideale di ordine pulizia e bellezza della civiltà moderna che già Freud aveva visto

cedere sotto la spinta delle pulsioni naturali e dei turbamenti della vita collettiva (Freud 2010). Nel XXI sec. il concetto di decoro è utilizzato nella dicotomia decoro/degrado (infra§ 2.1), al fine di riprodurre l'opposizione schematica alto-basso tanto necessaria a stabilire un ordine gerarchico nelle relazioni societarie, definendo il proprio opposto per irreggimentarlo. Nell'epoca postmoderna le antiche opposizioni si sono profondamente logorate, la postmodernità ci porta a travalicare i confini: dei generi, delle culture, delle frontiere, dei ruoli prestabiliti. Questo accade soprattutto negli spazi vissuti dalle comunità, nel mondo della quotidianità, della cultura di massa, intesa nell'accezione anglofona di pop-culture (Jenkins 2007), negli ambienti di nicchia, *underground*, e nel campo dell'immaginario.

In questa ricerca abbiamo voluto evidenziare come il luogo in cui lo "sguardo del potere" cerchi di tracciare nuovamente questa separazione nel luogo dove il conflitto fra l'immaginazione e le realtà socio-politiche si fa più aspro: il campo dello spazio pubblico. Gli spazi urbani infatti, diversamente dagli spazi immaginari delle reti, sono il campo in cui il potere istituzionale gioca la sua partita, il campo dove gli è più semplice farlo poiché è quello in cui detta le regole del gioco, diversamente da quello dell'immaginario.

Lo spazio urbano viene sottoposto a rigidi controlli e a sorveglianza, diviso in zone più o meno accessibili, così come viene diviso in campi semantici opposti: da una parte l'ordine, la pulizia, l'uniforme, l'autorizzato, dall'altra il disordine, lo sporco, l'informe, l'abusivo.

Attraverso l'utilizzo di una nuova *estetica del decoro* la metropoli può essere amministrata senza addentrarsi nelle problematiche economico-politiche che lacerano il tessuto sociale. Si è scelto il termine *estetica* intendendolo non nel senso stretto di gusto e norme di bellezza, ma nel completo senso kantiano di principi di percezione e conoscenza che "si manifestano a vicenda nel comportamento esteriore, come stile comportamentale" (Chow 2004, p. 93).

L'estetica del decoro è un'estetica che non realizza un'idea, uno stile, quanto più che altro un ordine delle cose, un immagine ideale. In questo senso non può essere definita una vera e propria novità. Abbiamo visto nel capitolo precedente (infra§ 2.2.) come Lacoue-Labarthe abbia evidenziato la presenza di una componente estetica del fascismo che si basa sull'ossessione per la *Gestaltung*, la figurazione, che rappresenta la necessità di ergersi, di distanziarsi dal caos informe della natura umana pulsante animalesca. Una necessità che Klaus Thelewit individua come psicologica più che ideologica, legata alla corporeità dell'io fascista, un "io corazza" che "trattiene nella sua interiorità, a cui il fascista non ha accesso, tutte le sue pulsioni, le sue funzioni desideranti assolutamente informi perché incapaci di oggettivizzazione" (Littell 2009, p. 20).

La rappresentazione di questa forza plastica ed eretta si ripete non solo nell'architettura monumentale, nella fotografia, ma anche nella semantica, nell'utilizzo di parole in grado di fornire immagini in cui si gioca sulla contrapposizione eretto-sdraiato, secco-umido, strutturato-informe. Questa categorizzazione semantica individuata nelle ricerche di Jonathan Littell tuttavia non è del tutto scomparsa, oggi ritroviamo queste dicotomie semantiche nel campo dell' "idealismo biopolitico" (Di Vittorio 2009a p. 40) nella ricerca di una sicurezza, benessere, salute assoluti, afferma ancora Di Vittorio: "le classi dirigenti si danno un gran da fare a insaccare il mondo nella sua *giusta* forma" (Ivi p. 33).

In questa tesi intendiamo dimostrare come la contrapposizione informe-figurale si mantiene pressoché identica nella semantica e nell'estetica del decoro.

L'estetica del decoro preferisce muri grigi a muri pieni di manifesti abusivi, preferisce pareti bianche a graffiti e alle *tag*, fra un centro storico chiassoso pieno di gente in festa preferisce la bellezza vuota della bomboniera perfetta. Il caos informe e imprevedibile del carnevale, segnato dallo slancio effervescente di pulsioni di *eros* e *thanatos*, rappresentato dalle soggettività marginali costituisce il nemico naturale

dell'estetica del decoro. Come per l'"io-corazza fascista" (Littell 2009, p.20) erano proprio le pulsioni interiori inafferrabili il nemico da proiettare sull'altro e da combattere, così nell'estetica del decoro la vita fuori dalle regole è insopportabile alla vista e diventa un problema da combattere. Secondo Ray Chow "una critica del fascismo secondo la proiezione freudiana, sottolineerebbe il fascismo come espressione della nostra stessa repressione" (Chow 2004, p. 96) e dell'interiorizzazione "non tanto dell'ideologia atroce della crudeltà, quanto la sua forma propagandistica" (Ivi p. 99). La studiosa cino-americana illustra come "ciò che regge l'estetica della mostruosità è qualcosa di profondamente positivo e decoroso" (Ivi p. 95), puro nelle intenzioni, poiché la battaglia contro il degrado viene vista e sentita come un reale miglioramento, come un ulteriore passo verso il progetto di una città esteticamente bella, senza fratture e incrinature.

È sorprendente che Rey Chow abbia utilizzato proprio il termine "decoroso" in questo suo scritto del 1995. L'estetica del decoro contemporanea è ben diversa dalla palese mostruosità della guerra e del fascismo storico. Essa rappresenta il gusto non del dittatore, quanto dell'amministratore di condominio: tutto deve essere quanto più pulito e tranquillo possibile, facile da gestire e deve mantenere intatto il suo valore economico di mercato.

La critica del fascismo come proiezione freudiana identifica il desiderio di pulizia come necessità di un'auto-immagine idealizzata, una resa di qualcosa di nobile e magnifico. L'interiorizzazione di queste immagini, secondo Chow, porta a una proiezione rovesciata, per cui "il fascismo tedesco era basato sulla situazione dell'essere guardato" (Chow 2004, p. 100). L'immaginario fascista "incoraggiava un esibizionismo morale, quando incoraggiava la denuncia e la sorveglianza reciproca" (Ibidem). La supremazia dell'immagine idealizzata si compie proprio nell'essere vista, in questo senso "il fascismo è una forma di tecnologia. Questo non si riferisce solo al fatto che il fascismo impiega mezzi tecnologici per i propri

scopi, ma anche che esso è una sorta di cultura/scrittura dimostrativa la cui grandezza, il cui portento può essere solo tecnologico” (Ivi, p. 94).

Quello che è interessante rilevare oggi è come le nuove strumentazioni tecnologiche possano essere utilizzate per la diffusione di una nuova estetica, quella del decoro, che forse non è possibile definire nuova fino in fondo, sembra piuttosto una versione 2.0. dell’antico meccanismo dell’esibizionismo morale che la Chow individua nel “piacere dell’essere visto dall’occhio onniveggente dello Stato” (Ivi p. 100). Il concetto di decoro sfrutta il potere delle immagini idealizzate, risuonando nel perbenismo un po’ superficiale dei social network e dei telegiornali, amplificato da una lamentela e un post indignato, facendosi così strada nell’immaginario comune in opposizione al suo alter-ego nemico: il degrado.

Possiamo leggere il concetto di degrado come un opposto creato ad arte, una “sintesi artificiale dell’alterità” (Baudrillard 1996, p.119) un modo per cancellare i corpi e le vite che lo producono fotografandone semplicemente la superficie ed esprimendone solo il loro conflitto estetico. Un conflitto estetico posticcio, da cui talvolta si sussuntono dalla moda, che gli dà una legittimità nella misura in cui lo sottrae al suo contesto d’appartenenza. Un conflitto che ritroviamo pienamente in questo passaggio de *Il delitto perfetto*:

Questa liquidazione dell’altro si accompagna a una sintesi artificiale dell’alterità, a una chirurgia estetica radicale, di cui quella del corpo e del volto non è che il sintomo. Il delitto, infatti, è perfetto quando sono scomparse anche le tracce della distruzione dell’Altro. Con la modernità si entra nell’era della produzione dell’Altro. Non si tratta più di ucciderlo, di divorarlo, di sedurlo – si tratta innanzitutto di produrlo. Esso non è più un oggetto di passione, è un oggetto di produzione (Ibidem).

.

Per Jean Baudrillard però, la riconciliazione non è un’ipotesi plausibile, l’irriducibile dell’alterità deve rimanere tale, si tratta di:

Un'incompatibilità che non vuole essere negoziata. La frattura fra la nostra cultura dell'universale e le restanti singolarità s'inasprisce e si approfondisce. Il loro risentimento può essere impotente, ma dal fondo del loro sterminio virtuale, una passione di rivincita infiltra e smembra il mondo occidentale, così come il fantasma degli esclusi comincia ad abitare ed assillare le nostre società convenzionali (Ivi p.152).

Il filosofo legge la potenza di questa conflittualità come un problema insolubile, prevedendo che prima o poi questa alterità si rifiuterà di “essere condannata al destino servile della somiglianza” (Ivi, p.153), dunque di adeguamento alla convenzione, di rappresentazione compiacente, di espressione nella norma.

3.2 Case study: il blog Romafaschifo

*Nell'anno 1504 Michelangelo inaugurò il suo capolavoro:
il David si ergeva nella piazza principale di Firenze. Insulti e lanci di pietre
diedero il malvenuto a questo gigante completamente nudo.
Michelangelo fu obbligato a coprire l'indecenza con una foglia di fico, intagliata
nel rame (E. Galeano, I figli dei giorni, 2012).*

In questo paragrafo vorremo provare a analizzare l'estetica del decoro nelle sue manifestazioni, cercando di ritrovare nel caso pratico tutti gli elementi teorici che abbiamo avuto modo di affrontare in precedenza.

La diffusione del concetto di decoro e di una propria relativa estetica si è concretizzata in moltissimi spazi mediatici. Nei telegiornali e quotidiani, e in particolare nelle edizioni locali, si è parlato ampiamente del tema del decoro arrivando a parlare di “battaglie” se non anche di “crociate” anti-

degrado in numerosi articoli¹⁶. Abbiamo citato gli esempi dei collettivi *Retake* di Roma e Milano, delle ordinanze anti-degrado (infra§ 2.1), ma abbiamo scelto di concentrarci su un singolo caso di studio, interessante perché comunque presente su molteplici canali comunicativi, che ci permetterà di effettuare un'analisi sociosemiotica dei testi quanto delle immagini.

Si tratta del caso del blog *Roma fa schifo*, nato nel 2008 e presente nei canali social di Facebook, Twitter, Instagram, Youtube. Il blog ha ad oggi oltre 110.000 contatti su Facebook, e oltre 60.000 *follower* su Twitter. Per sua stessa definizione questo blog si descrive come:

Una bacheca pubblica di approfondimento e riflessione nata nel 2008 per mettere insieme l'indignazione, le denunce e le segnalazioni di migliaia di cittadini nei confronti della inenarrabile situazione di anarchia, malgoverno, connivenza, criminalità, corruzione e degrado in cui versa la città di Roma (dalla pagina di apertura del blog Romafaschifo).

Il blog dunque si occupa di denunciare il problema del degrado nella città di Roma, utilizzando le segnalazioni inviate anche da altri cittadini romani. Quello che colpisce nel linguaggio impiegato all'interno di ogni parte del blog è l'utilizzo diffuso dell'iperbole. Se la difficile situazione amministrativa di Roma è una "inenarrabile situazione di anarchia" non sono da meno le descrizioni delle singole problematiche, che vedremo più avanti. Attraverso la tassonomia delle *tags* presenti negli articoli, è possibile individuare gli argomenti più trattati all'interno del blog con un colpo d'occhio, grazie al *tool* che permette la visualizzazione delle *tag* più adoperate rese evidenti perché di una dimensione del font maggiore, come si mostra dalla seguente cattura dello schermo (fig. 1):

¹⁶ Ne citiamo alcuni solo a titolo dimostrativo: *Genova, la crociata anti-degrado dei Papa boys* da Il Secolo XIX del 12.10.15; *Barriere anti-clochard a Treviso. La crociata dello sceriffo Gentilini* da La Stampa del 14.02.13; *Pigneto, la battaglia anti-degrado: i manifesti rimossi vengono riaffissi ogni giorno* da La Repubblica Roma del 18.09.15

[abusivismo](#) [accampamenti](#) [accattonaggio](#) [acea](#)
[adesivi](#) [aereoporto](#) [affissioni](#) [affittopoli](#) [alessandro](#)
[cochi](#) [alessandro onorato](#) [alessandro ricci](#) [alfio marchini](#) [Alfonso](#)
[Sabella](#) [ama](#) [ambulanti](#) [andrea](#) [catarci](#) [Andrea Liburdi](#)
[antenne](#) [antonella de giusti](#) [app](#) [appelli](#) [archeologia](#) [archi](#)
[architettura](#) [arredo urbano](#) [artisti di strada](#)
[assenteismo](#) [asservimento semaforico](#) [atac](#) [ausiliari al traffico](#)
[autovelox bambini](#) [bancarelle](#) [bat phobos](#) [befana navona](#)
[bike-sharing](#) [blog](#) [bosi](#) [botticelle](#) [boyez](#) [buche](#) [buone](#)
[pratiche](#) [burocrazia](#) [caditoie](#) [camion-bar](#) [campi rom](#)
[cantieri](#) [car sharing](#) [carico e scarico merci](#) [carlo buttarelli](#)
[centri sociali](#) [centurioni](#) [ciclabilità](#) [cinema](#) [codacons](#) [cois](#)
[comitati](#) [commercio](#) [comunali 2016](#) [comunicazione](#)
[confronti](#) [corruzione](#) [corsie preferenziali](#) [costume](#)
[criminalità](#) [cultura](#) [curiosità](#) [daniele giannini](#) [Dario Rossin](#)
[davide bordoni](#) [davide tutino](#) [decoro day](#) [dehors](#) [dino gasperini](#)
[meteo](#) [mezzi pubblici](#) [michela di biase](#) [michele ruschioni](#)
[mobilità](#) [monumenti](#) [movimenti](#) [mueh](#) [musei](#) [nathalie naim](#)
[ncc](#) [nicola zingaretti](#) [nimby](#) [nomadi](#) [occupazioni](#)
[occupazioni suolo pubblico](#) [olimpiadi 2024](#) [oneri concessionari](#)
[onoranze funebri](#) [Operazione Vitruvio](#) [orlando corsetti](#) [pali pubblici](#)
[paolo berdini](#) [paolo marchionne](#) [paolo masini](#) [parcheggiatori](#)
[abusivi](#) [Pasquale Calzetta](#) [passeggiate antidegrado](#) [patrimonio](#)
[immobiliare](#) [pics](#) [piste ciclabili](#) [plance elettorali](#) [polemiche](#)
[politica](#) [polizia municipale](#) [primarie](#) [progetti](#)
[prostituzione pubblica](#) [amministrazione](#) [pubblicità](#) [pulizia](#)
[strade](#) [pullman](#) [raffaele clemente](#) [rassegna stampa](#) [real](#)
[estate](#) [Regolamento di Polizia Urbana](#) [reportagetag](#) [retake](#)
[Riccardo Magi](#) [rifiuti](#) [riscio](#) [risultati](#) [roberta lombardi](#) [Roberto](#)
[Diaceiti](#) [Roberto Giachetti](#) [romasonoio](#) [roulotte](#) [rovistatori](#)
[sabrina alfonsi](#) [sampestrini](#) [samuele piccolo](#) [Sanità](#) [scavi](#) [sciopero](#)
[scippatori](#) [scooterino](#) [segnaletica](#) [semafori](#) [senzatetto](#)
[servizi pubblici](#) [sfasciacarrozze](#) [sicurezza](#) [smart](#) [social network](#)
[soprintendenze](#) [sosta](#) [selvaggia](#) [spaccio](#)
[sporcizia](#) [sport](#) [stain stein](#) [stampa](#) [stefano esposito](#) [stefano](#)

FIG 1: Etichette dalla homepage del blog Romafaschifo.

Le etichette più utilizzate in assoluto sono: *affissioni*, *arredo urbano*, *sosta selvaggia*. I problemi principali del decoro di Roma sembrano essere, dunque, le affissioni e la sosta selvaggia, insieme alla generica tag di arredo urbano. Andiamo a vedere cosa viene subito dopo seguendo la rappresentazione grafica: *abusivismo*, *ambulanti*, *bancarelle*, *commercio*, *graffiti*, *politica*, *polizia municipale*, *rifiuti*, *scippatori*, *segnaletica*, *sporcizia*.

Nella seconda fascia di importanza predomina il tema della sporcizia e quello dell'illegalità. Illegalità legata non solo alla microcriminalità, ma anche alla vendita *abusiva*, apparentemente priva delle necessarie autorizzazioni. Di conseguenza l'argomento del *commercio*, ovvero il disagio provocato ai commercianti regolari nella città.

4 febbraio 2016 Le bancarelle di libri che avevamo denunciato 2 anni fa oggi finalmente sequestrate

Nella mattinata odierna intervento in forze della Polizia Locale per il contrasto dell'abusivismo commerciale presso l'area (...). Gli agenti, (...) hanno provveduto alla rimozione dei banchi abusivi, tre in tutto. Sequestrati circa 7000 pezzi in maggioranza libri vecchi che, esposti sui marciapiedi su banchi di fortuna, intralciavano il passaggio dei pedoni creando degrado¹⁷.

La denuncia delle bancarelle di libri usati è un esempio di come la parola “degrado” sia utilizzata per situazioni che non costituiscono una minaccia diretta al benessere del cittadino, anche i graffiti rientrano nel campo della sporcizia e dell'illegale.

Tornando alle *tag* ci interessa provare a individuare quali soggettività vengono etichettate. Oltre alle forze dell'ordine (“polizia municipale”, “forze dell'ordine”) troviamo: “ambulanti, artisti di strada, centurioni, nomadi, prostitute, rovistatori, senzatetto, tifoserie”.

Le tifoserie costituiscono un capitolo a parte: il fenomeno ultras da sempre è legato al concetto di teppa, di *canaille*, di fatto preoccupa poiché è un fenomeno fra i pochi di realtà giovanili organizzate orizzontalmente in grande numero, di cui moltissimi sociologi si sono occupati nel tempo, in grado di produrre aggregazione ma anche violenza (Pitch 2013). Il resto delle soggettività individuate come responsabili del degrado sono essenzialmente *Lumpen*, identità marginali, povere, sotto osservazione in quanto si dedicano alla vendita di merce contraffatta, quando non del loro

¹⁷ La presente citazione, come le successive, sono anonime, se non indicato diversamente e rinvenibili, alla data di luglio 2016, al seguente url: <http://www.romafaschifo.com/2016/02/le-bancarelle-di-libri-che-avevamo.html> .

stesso corpo, chiaramente prive di qualsiasi autorizzazione, spesso vittime a loro volta di sfruttamento.

La battaglia contro il degrado spesso è una battaglia che non affronta un problema, ma è una lotta di superficie con la sua manifestazione. Vedere qualcuno che rovista in un cassonetto certamente non ci rende felici, se questo è un problema, lo è nella misura in cui la scelta di farlo è una delle eventualità migliori che si pone davanti a chi compie questa scelta.

Se, quindi, si vogliono esprimere dei giudizi al riguardo, lo si può fare giudicando moralmente il soggetto, oppure considerando un ampio spettro di situazioni sociali di partenza che portano a questo tipo di conseguenze. La povertà, la mancanza di strutture di accoglienza e mense sociali, la scarsa possibilità di inserimento nel mondo del lavoro, tutte quelle che ho elencato possono essere senza dubbio delle questioni urbane da porre al cospetto di problematiche di questo tipo. Tuttavia, la negatività si raggruma intorno all'odio per il "rovistatore". La proposta è la scomparsa visiva di ciò che è percepito come irritante. Ecco che la povertà viene affrontata in termini estetici e la deportazione forse sarebbe la soluzione più logica corrispondente ad un problema considerato esclusivamente per il suo aspetto visivo e non politico-sociale.

In un articolo dal blog del 25.09.14 troviamo il seguente titolo : "Quindici foto di rovistatori dei rifiuti per il vostro calendario 2015. Al mese di gennaio ci mettiamo quella con il gruppo di bambini portati a razzolare nella monnezza dai genitori?"¹⁸

A questi titoli seguono 15 foto di cui ne riportiamo una (Fig. 2):

¹⁸<http://www.romafaschifo.com/2014/09/quindici-foto-di-rovistatori-dei.html> .



FIG 2 Foto da un articolo del blog Romafaschifo del 25.09.14.

L'unico commento testuale alle foto è il seguente: "Ma in questo paese se una mamma porta i suoi figli piccoli a rufolare nell'immondizia, questi figli piccoli non vengono requisiti dai servizi sociali? Dunque cosa succede?". Utilizzare il verbo "rufolare", definire indirettamente "maiali" una madre con bambini che rovista nei cassonetti, è qualcosa che si spinge ben oltre la difesa del decoro. Un articolo di questo genere, fra una denuncia per un parcheggio in doppia fila e l'indignazione per l'ennesimo pezzo di metro B che cade a pezzi, compie una sottile ma diretta opera di criminalizzazione della povertà, quando non una vera e propria istigazione all'odio.

Commenti violenti e xenofobi si trovano facilmente nella pagina Facebook, anche legati ad immagini (fig. 3) che in sé non raccontano inciviltà, ma un utilizzo (non autorizzato, certo) dello spazio pubblico.



FIG 3. Dalle immagini di copertina della pagina Facebook di *Romafaschifo*

L'attacco dei difensori del decoro alle marginalità sociali ha creato non pochi dubbi nell'opinione pubblica, tanto che il quotidiano *La Repubblica* ha pubblicato come inserto uno speciale di sei pagine del noto fumettista romano Zerocalcare dedicato proprio a queste *battaglie* cittadine. La storia, intitolata *La città del decoro* (Zerocalcare 2015), (Fig. 4), racconta la preoccupazione del fumettista nel non veder distinguere l'educazione civica e la legittima battaglia contro le brutture cittadine, dall'odio verso il povero e il migrante. Il fumetto fa implicitamente riferimento al blog *Roma fa schifo*.



FIG 4 Un estratto da *La città del decoro* inserito de *La Repubblica* del 10.05.15.

La denuncia del degrado urbano, anche motivata, sembra sproporzionata nel linguaggio utilizzato. Un articolo intitolato: “Tutto l’orrore intorno al Colosseo¹⁹” mostra alcune foto di chioschi di panini e venditori ambulanti (Fig. 5) accompagnate dal seguente testo:

E poi vanno sui giornali a dire che combattono l'abusivismo ed il degrado. Ma dove? (...) La scalinata è disseminata di abusivi a vendere qualsiasi roba. Ma l'apoteosi la si raggiunge in cima alla vetta. Alla fine della scalinata in alto, dopo aver salito sotto il sole cocente, ci si ritrova di fronte un muro costituito da un camion bar e da un altro abusivo messo lì a vendere souvenir e che ha sparso in esposizione la sua roba tutta in giro (...).

Fa veramente schifo l'arroganza e la prepotenza di queste persone. arroganza dovuta dal fatto che sanno di essere protetti. Che vergogna di città. che figuracce con i turisti!

¹⁹ <http://www.romafaschifo.com/2011/08/tutto-lorrore-attorno-al-colosseo.html>.



FIG 5 Dall'articolo *Tutto l'orrore intorno al Colosseo*.

Se cerchiamo la parola “orrore” negli indici del blog otteniamo 1300 risultati su un totale di 5027 articoli, circa il 25%. Seguita da “atroce” 933 risultati, “raccapricciante” 339 e “mostruoso” con 187 risultati.

Con questi numeri intendiamo indicare come il lessico utilizzato cerchi, anche forzatamente, di etichettare il degrado come *mostruosità*. *Mostro*, così come *orrore* insieme ad altri aggettivi utilizzati, sono parole accumulate da un unico sentimento: quello della paura.

Implicitamente dunque vi è un'operazione che insieme a indignazione e rabbia cerca di incutere paura nei confronti di quello che non si conosce, di chi vive la propria vita secondo una quotidianità non standard, non produttiva e in regola con le norme dello Stato. La paura si trasforma in avversione generica e indiscriminata nei confronti degli stranieri, di chi vive secondo usanze differenti, di fatto un incoraggiamento latente (ma neanche troppo) alla xenofobia.

Di Vittorio, nella sua analisi dell'implicazione fra razzismo e fascismo (Di Vittorio 2009a) ne rileva la coappartenenza in termini estetico-politici:

Si tratta di una dimensione che potremmo definire genericamente “igienista”, la quale si iscrive nella razionalità di governo delle popolazioni, caratteristica delle moderne società di normalizzazione o di sicurezza. (...) Per venire ai giorni nostri

difficile non vedere la radice “estetico-politica” dei provvedimenti che si ispirano alla cosiddetta Tolleranza Zero: la nobile crociata per la legalità spesso funziona come foglia di fico dietro la quale si nasconde la volontà molto più prosaica di ripulire la città dai punti neri, vale a dire tutta la tipologia degli inestetismi parassitari: tossici, mendicanti, matti, barboni, nomadi, migranti, giovani, prostitute (Ivi, p. 51).

Se il razzismo è considerabile come un estetismo, la storia ci dimostra quali possano essere le conseguenze a cui porta l'idealizzazione di un popolo, di una nazione, o per tornare al giorno d'oggi, di uno stile di vita *eletto*, ovvero giusto poiché decoroso, adeguato. La conseguenza necessaria a ogni creazione di un ideale è la produzione dell'opposto: “dell'inestetismo assoluto, dell'antiuomo” (Ivi, p. 50). Produzione di una caricatura umana che va stigmatizzata. È possibile affermare quanto il blog *Roma fa schifo* operi apertamente in questa direzione. Identificare delle persone come “ruminanti”, “rovistatori”, “materiale umano o sarebbe meglio dire bestiale” è un'operazione che va nettamente in questo senso. L'autore del blog, Massimiliano Tonelli, è conosciuto a Roma per le sue aspirazioni artistiche e culturali²⁰ ha tenuto docenze presso centri di formazione superiore tra i quali l'Istituto Europeo di Design, la LUISS Business School e l'Università La Sapienza di Roma ed è direttore della piattaforma di arte contemporanea *Artribune*, tuttavia le sue aspirazioni non paiono essere solo estetiche. Già candidato nel 2008 al primo municipio di Roma con Rutelli, sfruttando la notorietà che il suo blog *Degrado Esquilino*²¹ gli stava procurando, è anche direttore di *Gambero Rosso*, che insieme ad *Artribune* è di proprietà dell'imprenditore Paolo Cuccia, lo stesso Paolo Cuccia che durante l'amministrazione Rutelli ha

²⁰ Ulteriori informazioni sono reperibili dai seguenti url: <http://creative.luiss.it/luiss-master-of-art/faculty/massimiliano-tonelli/>; <http://www.artribune.com/author/massimiliano-tonelli/>;

²¹ <http://www.degradoesquilino.com/2008/03/gi-la-maschera-degrado-esquilino-si.html>.

gestito la privatizzazione parziale dell' azienda comunale energia e ambiente di Roma (Acea)²².

Con questi dati è possibile affermare che Massimiliano Tonelli non è esattamente una voce *dal basso*, sebbene il blog non dia affatto l'impressione di essere scritto da un docente della *Luiss*.

Non c'è alcun dubbio sui molteplici lavori in cui l'autore è impegnato, tanto da non sopportare chi invece un lavoro non ce l'ha. Lo dice abbastanza chiaramente in un *tweet* (fig.6) nel quale non nasconde il suo odio per gli *inestetismi parassitari*, tanto da dichiarare apertamente che la morte sarebbe una migliore alternativa.



FIG 6 Un tweet della pagina.

Questo *tweet* chiaramente costituisce una sbavatura. Il linguaggio della pagina è prevalentemente quello del cittadino indignato per i disservizi della città. Probabilmente è questo l'aspetto più pericoloso, poiché il messaggio neo-igienista riverbera fra i numerosi post di segnalazioni e disservizi cittadini come in un gioco di specchi. La sua radice xenofoba non è facile da cogliere ad un occhio superficiale, per cui il numero consistente di persone che seguono e contattano la pagina non è composto da un seguito pienamente consapevole di far parte di una *community* i cui principi tracimano nella discriminazione e nell'incitazione latente, ma non troppo, alla violenza contro i fenomeni descritti.

²² Tutte queste informazioni sono pubbliche e reperibili dalla pagina Wikipedia dedicata all'imprenditore https://it.wikipedia.org/wiki/Paolo_Cuccia .

3.3 Conclusioni: Cancellare l'imperfezione del mondo?

L'alta figura di un sociologo di mezza età, con il secchio dei rifiuti in mano, affiorò dall'ombra e si avviò come un fantasma per il corridoio disseminato di spazzatura (Ballard, Il condominio, 1975).

Un'analisi critica del linguaggio mediologico utilizzato può fungere da reale anticorpo ai messaggi secondari che un linguaggio di questo tipo, reiterato, può trasmettere a chi non ha gli strumenti e l'allenamento necessario al giudizio critico. Le discriminazioni e i pregiudizi, come già quasi quattro secoli Francesco Bacone (Giordano 2012) aveva individuato fa con la sua teoria della mente, nascono da assiomi non verificati, da affermazioni superficiali che non arrivano alla comprensione completa dei fenomeni, ma diventano reali a furia di essere ripetuti, fino a divenire parte del senso comune. In questo modo i pregiudizi hanno gioco facile e si installano nella mente umana, la quale nella sua complessità diventa vittima e carnefice: vittima di una realtà sociale spiegata così superficialmente, carnefice nel reiterare e amplificare il pregiudizio e la discriminazione, talvolta fino alla follia che porta alla barbarie, ai crimini d'odio che hanno tristemente caratterizzato gli anni Dieci di questo nuovo millennio.

Difficile affermare che il contenuto xenofobo di moltissimo materiale legato al concetto di decoro e in generale alle notizie riguardanti il cosiddetto *problema immigrazione* in Italia sia casuale. È del marzo 2015 l'inchiesta de *L'espresso* (Ballone Sasso 2015) che ha smascherato il business delle bufale online che si nascondeva dietro alcuni siti, blog e profili social. Poche cose permettono di guadagnare consensi e visualizzazioni come l'*hate speech* – discorso basato sull'odio: nel caso di questi siti, ogni *click* veniva tradotto in pubblicità e profitto, ma non è molto diverso quando si parla di politica istituzionale. Basti pensare che un *hate speaker*

professionista come Donald Trump è il candidato 2016 alla presidenza degli Stati Uniti per il partito Repubblicano. In effetti chi meglio di un imprenditore esperto in *brand marketing* come il magnate americano poteva sapere utilizzare il potere che il discorso razzista, facile nella sua infondatezza teorica, esercita attraverso tutta la sua retorica?

Tanto la logica di governo quanto la logica razzista devono la loro pericolosa efficacia – un'efficacia che è tale nella misura in cui alimenta la moderna volontà di potenza – al fatto di assolvere nella storia degli ultimi due secoli a una sorte di funzione Aufhebung: togliere il “negativo” conservandolo in una sintesi superiore, sublimarlo nutrendo il sogno di realizzare l'impossibile quadratura del cerchio (Di Vittorio 2009d, p. 146).

Affrancarsi dalle vecchie categorie del negativo per preferire ciò che è positivo e molteplice è alla base dell'approccio anti idealista di Michel Foucault (1997), il cui scopo è di rifuggire le contraddizioni e le antinomie dell'epoca moderna: una su tutte quella fra la libertà e la sicurezza. Per cui il diritto alla vita garantito dai governi non diventi desiderio della morte della razza *cattiva, inferiore, degenerata, anormale*.

Questa divisione porta a conseguenze profonde, ciò che è ai bordi, chi è *il bordo*, è incompatibile ai parametri razionali su cui si poggiano gli ideali progressisti della nostra società. Che qualcosa ormai sfugga completamente alla regolazione sociale lo afferma anche Baudrillard ne *Il delitto perfetto* (1996), ciò che è fuori gioco, diventa virulento: “contro la perfezione del sistema, l'odio è un'estrema reazione vitale” (Ivi p.152).

L'odio, dunque. Reazione estrema di tutti coloro che sono ai bordi, non solo delle nostre città ma anche ai confini del *sistema perfetto occidentale*. Interrogarsi sulle fratture, ricercare negli interstizi, cancellare le linee di demarcazione troppo nette, abbattere i confini non è un mero esercizio di retorica. “Il fantasma degli esclusi comincia ad abitare ed assillare le nostre società convenzionali” (Ibidem) scrive Baudrillard, nel 2016 questa

affermazione sembra essere più vera che mai. Le stragi e gli attentati di questi anni ci parlano degli esclusi, “dell’odio dell’alterità che non vuole essere negoziata” (Ibidem), ed è un odio che non scorre a senso unico. Chi è il margine odia chi è al centro, ma chi è al centro teme e odia l’Altro, la rappresentazione dei desideri, della parte di noi che è stata irregimentata e dimenticata mentre indossava l’abito *giusto* per integrarsi nella società. Cos’è stata la strage di Orlando²³ se non il manifestarsi di tutti questi fenomeni in un unico momento? Riflettere su questo significa interrogarsi su quali siano gli strumenti per decostruire questo sistema talmente *perfetto* che sembra sul punto di esplodere. Una deterritorializzazione (Deleuze, Guattari, 2003) è necessaria, poiché tutti questi eventi tragici sono manifestazioni di riterritorializzazione, tentativi violenti di non far diventare le nuove possibilità produttive nuove libertà per gli uomini. Chiudiamo, infine, con delle considerazioni di Di Vittorio, che faccio nostre:

Per cominciare ad articolare la domanda sul rapporto fra le vecchie e le nuove forme di fascismo, potremmo chiederci: il nuovo fascismo può essere considerato come un neo-estetismo e come un neo-igienismo? E se sì, in che senso questo estetismo e questo igienismo sono veramente “nuovi”? (...) Forse perché si ritiene che il razzismo sia una tematica demodé, un oggetto teorico dal quale non c’è più nulla da spremere? In realtà il nesso tra razzismo e fascismo torna ad essere di scottante attualità, soprattutto in Italia, anche se bisognerà cercare di capire appunto che cosa ci sia di nuovo in tale nesso, accanto a ciò che continua ad esserci di vecchio (Di Vittorio 2009a p. 52).

Trascurare gli aspetti propriamente razzisti presenti in queste forme di neo igienismo, può avallare il vecchio stereotipo degli “italiani brava gente”

²³ La strage di Orlando è stata la più grande sparatoria di massa nella storia degli Stati Uniti d'America, avvenuta all'interno del night club Pulse di Orlando, in Florida, nella notte tra l'11 e il 12 giugno 2016. Secondo le ricostruzioni il killer, un cittadino statunitense di origini afgane, ha rivendicato la strage giurando fedeltà allo Stato Islamico, tuttavia la matrice sembra essere non terroristica, ma omofobica.

(Del Boca 2005) per cui il fascismo in Italia aveva ben poco a che fare con l'antisemitismo ed il razzismo. Con i tempi che corrono è davvero difficile poterci credere ancora una volta, per chi pratica la ricerca sociale è ormai chiaro che questa non è una questione di *politically correct*, né di integrazione, bensì di liberazione. Liberazione dell'Altro, della diversità nella molteplicità, una liberazione che spesso passa dal riconoscimento dei diritti e dal sostegno economico, affinché tale molteplicità diventi una ricchezza e non una bomba ad orologeria, piazzata su un organismo perfetto, ma sul punto di esplodere.

BIBLIOGRAFIA

LETTERATURA

Ballard, J. G., 2003, *Il condominio*, Milano, Feltrinelli.

Pasolini, P., 2005, *Petrolio*, Milano, Mondadori.

Welsh, I., 2004, *Trainspotting*, Milano, Guanda.

Zerocalcare, 2015, *La città del decoro*, "La Repubblica" 10 maggio.

SAGGI CRITICI

Aa.Vv., 1974, *Le scritte sui muri*, a cura del gruppo redazionale Io e gli altri, Genova, Angelo Ghiron.

Agamben, G., 2006, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo.

Alemanì C., 2002, *L'informe: un percorso tra le pagine di Documents*, Itinera (<http://www.filosofia.unimi.it/itinera/>).

Anzaldua G., 2012, *Borderlands/La frontera, the new mestiza*, San Francisco, Aunt Lute Books.

Attimonelli, C., Giannone, A., 2011, *Underground Zone*, Bari, Caratterimobili.

Attimonelli, C., D'Ottavio A., 2011, *To be continued, i destini del corpo nei serial televisivi*, Bari, Caratterimobili.

Arendt H., 2001, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli.

Ballone A., Michele S., 2005 *La galassia della bufala sui social network. Il grande business di chi spaccia balle e odio*
<http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/03/31/news/la-bufala-e-l-odio-corre-via-social-network/>

Barthes, R., 1974, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi.

Bataille, G., 1974, *Documents*, Bari, Dedalo libri.

Baudrillard, J., 1978, *All'ombra delle maggioranze silenziose: ovvero, la morte del sociale*, Bologna, Cappelli.

- Baudrillard, J.**, 1996, *Il delitto perfetto*, Milano, Raffaello Cortina.
- Baudrillard, J.**, 2006, *Patafisica e l'arte del vedere*, Milano-Firenze, Giunti.
- Baudrillard, J.**, 2010, *Per una critica dell'economia politica del segno*, Milano, Mimesis.
- Bellasi, P.**, 1977, *Dimenticare il 1968 ovvero giocare Baudrillard contro Baudrillard*, introduzione a *Dimenticare Foucault*, Bologna, Cappelli.
- Benjamin, W.**, 2013, *L'opera d'arte e l'era della sua riproducibilità tecnica*, Milano, Bur.
- Bois Y., Krauss R.**, 2003, *L'informe: istruzioni per l'uso*, Milano, Bruno Mondadori.
- Chow, R.**, 2004, *Il sogno di Butterfly: costellazioni postcoloniali*, Roma, Meltemi.
- Dal Lago A.**, 2000, *La produzione della devianza: teoria sociale e meccanismi di controllo*, Verona, OmbreCorte.
- Debord, G.**, 1997, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini&Castoldi.
- De Giorgi, A.**, 2015, *Dalla Tolleranza Zero al Decoro*, <http://www.dinamopress.it/news/dalla-tolleranza-zero-al-decoro> .
- Deleuze, G.**, 2010, *Che cos'è l'atto di creazione?*, Napoli, Cronopio.
- Deleuze G., Guattari F.**, 2003, *Millepiani, capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi.
- De Vito L.**, 2015, *Black bloc, si contano i danni: cittadini in strada a ripulire*, "La Repubblica", 2 maggio
http://milano.repubblica.it/cronaca/2015/05/02/news/no_expo_milano-113349202/.
- Di Vittorio, P.** , 2009a, "George Bataille: "Documents 1929-1930: l'Informe contro l'Uniforme", in Di Vittorio, P. , Manna, A. , Mastropierro, E. , Russo, A. , *L'uniforme e l'anima. Indagine sul vecchio e nuovo fascismo*, Bari, Edizioni Action30.
- Di Vittorio, P.**, 2009b, "Umberto Eco: Analitica della banalità e popfascismo", in Di Vittorio, P. , Manna, A. , Mastropierro, E., Russo, A. ,

L'uniforme e l'anima. Indagine sul vecchio e nuovo fascismo, Bari, Edizioni Action30-

Di Vittorio, P., 2009c, "*James G. Ballard. This is tomorrow, biofascismo e follia d'elezione*", in Di Vittorio, P. , Manna, A. , Mastropiero, E. , Russo, A. , *L'uniforme e l'anima. Indagine sul vecchio e nuovo fascismo*, Bari, Edizioni Action30.

Di Vittorio, P., 2009d, "*Michel Foucault. Oltre il fascismo: biopolitica, governamentalità, tecnologie del sé*", in Di Vittorio, P. , Manna, A. , Mastropiero, E. , Russo, A. , *L'uniforme e l'anima. Indagine sul vecchio e nuovo fascismo*, Bari, Edizioni Action30.

Eco, U., 1995, *Fenomenologia di Mike Buongiorno*, in *Diario minimo*, Milano, Bompiani.

Fortezza, F., 2014, *Marketing, felicità e nuove pratiche di consumo. Fra sharing, baratto e accesso*, Milano, FrancoAngeli.

Foucault, M., 1977b, *La sicurezza e lo Stato*; in Vaccaro S., a cura, *La strategia dell'accerchiamento, conversazioni e interventi 1975-1984*, Palermo, Due punti edizioni.

Foucault, M., 1997, *Archivio Foucault 2. 1971-1977. Poteri, saperi, strategie*, Milano, Feltrinelli.

Foucault, M., 2004, *Il potere psichiatrico, Corso al College de France 1973-74*, Milano, Feltrinelli.

Foucault, M., 2005, *Nascita della biopolitica. Corso al collège de France 1978-79*, Milano, Feltrinelli.

Foucault, M., 2009, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli.

Foucault, M., 2009a, *La strategia dell'accerchiamento, conversazioni e interventi 1975-1984*, Palermo, Due punti edizioni.

Foucault, M., 2014, *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi.

Freud, S., 2010, *Il disagio della civiltà*, Torino Einaudi.

Giannattasio M., 2015, *Un esercito armato di spazzole «Diamo una mano a Milano»*, "*Il Corriere della Sera*", 3 maggio, http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/15_maggio_03/nessuno-tocchi-milano-via-manifestazione-anti-antagonisti/.

- Giordano G.**, 2012, *Episteme e pregiudizio*, Milano, FrancoAngeli.
- Guida, C.**, 2012, *Spatial practices: Funzione pubblica e politica dell'arte nella società delle reti*, Milano, FrancoAngeli.
- Hall S.**, 2006, *Il soggetto e la differenza, per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Roma, Meltemi.
- Hooks, B.**, 1998, in *Elogio del margine: razza sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli.
- Horkheimer M., Adorno T. W.**, 1980, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi.
- Jenkins, H.**, 2007, *Cultura convergente*, Milano, Apogeo.
- Laque Labarthe P.**, 2001, *Lo spirito del nazionalsocialismo e il suo destino*, in Fistetti F. (a cura) *La Germania segreta di Heidegger*, Bari, Dedalo.
- La Rocca, Malagamba A., Susca V.**, a cura, 2010, *Eroi del quotidiano: figure della serialità televisiva*, Milano-Roma, Bevivino Editore.
- Littel, J.**, 2009, *Il secco e l'umido: una breve incursione in territorio fascista*, Torino, Einaudi.
- Ludovico, A.**, 2014, *Post Digital Print*, Bari, Caratterimobili.
- Marx, K.**, 2006, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti.
- Maffesoli, M.**, 2005, *Note sulla postmodernità*, Milano, Lupetti.
- Maffesoli, M.**, 2009 *La trasfigurazione del politico. L'effervescenza dell'immaginario postmoderno*, Milano-Roma, Bevivino Editore.
- Mason, P.**, 2016, *Postcapitalismo*, Milano, il Saggiatore.
- Mc Luhan, M.**, 2015, *Capire i media. Gli strumenti del comunicare*) Milano, il Saggiatore.
- Natella A., Santoro G.**, 2015, *Il nemico della città*, in "Nuova rivista letteraria, semestrale di letteratura sociale", Roma, Edizioni Alegre.
- Negri, A.**, 2003, *Cinque lezioni di metodo su Moltitudine e Impero*, Soveria Mannelli,

Rubbettino.

Pitch T., 2013, *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari, Laterza.

Roggero G., 2011, *L'irrepresentabilità dell'indignazione: nodi e note sul 15 ottobre e dintorni*, <http://www.uninomade.org/lirrepresentabilita-dellindignazione-nodi-e-note-sul-15-ottobre-e-dintorni/>

Saïd E., 2013, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli.

Santoro, G., 2016, «Retake» e decoro irrompono sul voto romano, “Il Manifesto”, 13 marzo, <http://ilmanifesto.info/retake-e-decoro-irrompono-sul-voto-romano/>

Severgnini B., 2015, *La forza tranquilla di una città*, “Il Corriere della Sera”, 3 maggio, http://www.corriere.it/editoriali/15_maggio_03/no-expo-milano-expo-severgnini-forza-tranquilla-una-citta/

Susca, V., de Kerckhove, D., 2008, *Transpolitica. Nuovi rapporti di potere e sapere*, Milano, Apogeo.

Susca, V, Bardainne, C., 2008a, *Ricreazioni: galassie dell'immaginario postmoderno*, Milano-Roma, Bevivino.

Theleweit, K., 1997, *Männerphantasie (Fantasie Virili. Donne, Flussi, Corpi, Storia)*, Milano, Il Saggiatore

FILMOGRAFIA

Trainspotting, 1996, D.Boyle, Regno Unito.

Il demone sotto la pelle, 1975, D. Cronenberg, Canada.

La terra dei morti viventi, 2005, G. A. Romero, USA, Canada, Francia.

House of cards, 2013 – in produzione, B. Willimon, M. Dobbs, USA.

High-Rise, 2015, B. Wheatley, Regno Unito.

SITOGRAFIA

<http://www.corriere.it/>

<http://www.dinamopress.it/>

<http://www.facebook.com/>

<http://effimera.org/>

<http://www.euronomade.info/>

<http://espresso.repubblica.it/>

<http://www.larepubblica.it/>

<http://www.lastampa.it/>

<http://www.romafaschifo.com/>

<http://www.treccani.it/>

<http://www.twitter.com/>